

## CDXLIV.

## SEDUTA DI SABATO 23 GIUGNO 1956

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	26403
( <i>Trasmissione dal Senato e autorizzazione di relazione orale</i> ) . . . . .	26403
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1956-1957. (2031) . . . . .	26405
PRESIDENTE . . . . .	26405, 26433, 26435, 26437
SACCHETTI . . . . .	26405
FALETTI . . . . .	26411
BRODOLINI . . . . .	26423
MARZOTTO . . . . .	26429
FERRARIO CELESTINO . . . . .	26433
GATTI CAPORASO ELENA . . . . .	26435
GALLICO SPANO NADIA . . . . .	26437
<b>Proposte di legge</b> ( <i>Deferimento a Commissioni</i> ) . . . . .	26403
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	26440
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	26405

**La seduta comincia alle 9,30.**

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

**Trasmissione dal Senato di un disegno di legge e autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, approvato da quel Consesso:

« Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario 1956-57 » (2335).

È stato stampato, distribuito e trasmesso alla IV Commissione (Finanze e tesoro).

Data l'urgenza che il provvedimento presenta, ritengo che la Commissione possa essere autorizzata a riferire oralmente in una delle sedute della prossima settimana.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla I Commissione (Interni):*

ROSINI ed altri: « Sistemazione dell'archivio di Stato di Venezia » (*Urgenza*) (1894) — (*Con parere della IV Commissione*);

Senatori PERRIER ed altri: « Provvedimenti a favore dell'Associazione vittime civili di guerra » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2299) — (*Con parere della III e della IV Commissione*);

AGRIMI: « Modifica all'articolo 75 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gen-

naio 1956, n. 16, sull'ordinamento delle carriere degli impiegati dello Stato » (2300);

« Revisione dei film e dei lavori teatrali » (2306) — (Con parere della III Commissione);

*alla II Commissione (Esteri):*

« Contributo dell'Italia al fondo dell'Agenzia delle Nazioni Unite per la ricostruzione della Corea (U.N.K.R.A. — United Nations Korean Reconstruction Agency » (Approvato dalla III Commissione del Senato) (2311) — (Con parere della VI Commissione);

« Partecipazione dell'Italia al comitato interinale della Conferenza europea sull'organizzazione dei mercati agricoli, con sede in Parigi » (Approvato dalla III Commissione del Senato) (2312) — (Con parere della IV e della IX Commissione);

*alla III Commissione (Giustizia):*

« Aggiunta all'articolo 3 della legge 9 aprile 1953, n. 226, sui proventi delle cancellerie e delle segreterie giudiziarie » (Approvato dalla II Commissione del Senato) (2302) (Con parere della IV Commissione);

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

« Concessione alla regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 564.400.000, ai sensi dell'articolo 8 dello statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione e l'arredamento di ambulatori comunali » (2304) (Con parere della VII Commissione);

« Concessione alla regione autonoma della Sardegna di un contributo straordinario di lire 1.850 milioni, ai sensi dell'articolo 8 dello statuto, per la esecuzione di un piano particolare per la costruzione di mattatoi nei comuni dell'isola » (2305) (Con parere della VII Commissione);

« Esenzione dall'imposta di bollo per le domande, gli atti, i contratti ed i documenti necessari per il trasporto di salme di militari e civili deceduti in conseguenza della guerra » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (2308);

« Proroga del termine stabilito dall'articolo 27, secondo comma, della legge 6 agosto 1954, n. 603, per la definizione da parte dei comitati direttivi degli agenti di cambio delle valutazioni dei titoli non quotati in borsa ai fini dell'imposta di negoziazione » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (2309);

*alla V Commissione (Difesa):*

« Servizi tecnici di artiglieria e della motorizzazione » (Approvato dalla IV Commis-

sione del Senato) (2310) (Con parere della IV Commissione);

*alla VI Commissione (Istruzione):*

DE MARZI FERNANDO ed altri: « Istituzione di una scuola nazionale di Stato per la meccanica agraria » (Urgenza) (1756) — (Con parere della IV e della IX Commissione);

FALETTI ed altri: « Contributo erariale al Centro di studi verdiani in Busseto » (2242) — (Con parere della IV Commissione);

CACCIATORE: « Estensione del beneficio previsto dall'articolo 7 della legge 15 dicembre 1955, n. 1440, agli orfani di guerra » (2301) — (Con parere della IV Commissione);

*alla VII Commissione (Lavori pubblici):*

« Assegnazione della somma di un miliardo al fondo per l'incremento edilizio » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2313) (Con parere della IV Commissione);

« Assegnazione di fondi al consorzio autonomo del porto di Genova per revisione di prezzi contrattuali per lavori di riparazione di danni bellici » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2314) — (Con parere della IV Commissione);

« Autorizzazione della spesa di lire 8 miliardi per i lavori di ripristino delle opere e degli impianti del porto di Genova distrutti o danneggiati dalle mareggiate dei giorni 18, 19 e 20 febbraio 1955 » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2315) — (Con parere della IV Commissione);

*alla VIII Commissione (Trasporti):*

« Proroga delle disposizioni della legge 11 dicembre 1952, n. 2529, e successive modificazioni, sull'impianto di collegamenti telefonici » (Approvato dalla VII Commissione del Senato) (2316) — (Con parere della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti in sede referente:

*alla IV Commissione (Finanze e tesoro):*

GOMEZ D'AYALA ed altri: « Esenzione dall'imposta di macellazione suini a favore dei lavoratori della terra » (Urgenza) (2084) (Con parere della IX Commissione);

TOLLOY: « Istituzione della zona franca integrale del territorio di Trieste » (2220) (Con parere della II Commissione).

La Commissione XI (Lavoro) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge di iniziativa dei deputati Graziosi e Buttè: « Istituzione dell'Ente nazionale di previdenza e assistenza dei veterinari » (1650), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

#### **Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.**

**PRESIDENTE.** Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

È iscritto a parlare l'onorevole Sacchetti. Ne ha facoltà.

**SACCHETTI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, quasi ogni anno in occasione della discussione del bilancio noi di questa parte abbiamo sollevato un problema particolare, ma non marginale, assieme a tanti altri: quello delle aziende finanziate e controllate dello Stato, del gruppo F. I. M.

Quest'anno anche il relatore ne fa cenno nella sua relazione, e pur non rivolgendo critiche all'operato del comitato del F. I. M. formula alcune osservazioni di cui strada facendo mi occuperò.

Abbiamo spesso sentito rispondere che la questione più che riguardare il Ministero dell'industria interessa la politica del Tesoro, perché siamo nel campo dei finanziamenti, e che è di competenza del Ministero del lavoro la situazione interna esistente in tali aziende in materia di rapporti fra lavoratori e dirigenti.

Comprendo quanta difficoltà incontrino i ministri nell'affrontare la questione, soprattutto quando si va ad esaminare la situazione particolare e generale di queste fabbriche. Ritengo però che sarebbe sbagliato pensare che la situazione grave che si è manifestata e che persiste nel gruppo delle aziende controllate dal F. I. M., le quali hanno un'importanza provinciale e nazionale

insostituibile — la Breda, le Reggiane, la Ducati, i cantieri Breda, ecc. — riguardi soltanto singole aziende definite in convalescenza o malate.

Non credo che possiamo prendere in seria considerazione le argomentazioni sviluppate dall'onorevole Vicentini in occasione della discussione per la proroga del comitato di liquidazione del F. I. M. davanti alla Commissione finanze e tesoro. In quella Commissione, infatti, l'onorevole Vicentini ebbe a sostenere che si trattava di un gruppo di aziende che per la maggior parte avevano già raggiunto il loro equilibrio economico, e che alcune di esse erano già mature per un passaggio sotto il controllo più diretto di organi statali o enti pubblici, onde assolvere alla loro funzione.

Quest'anno, come ho detto dianzi, troviamo brevi accenni nella relazione al bilancio. Pertanto anche per questo possiamo ritenere senz'altro che non si tratti di un problema che riguarda il Tesoro o il Ministero del lavoro, ma che sia anzitutto una questione di orientamento di politica economica ed industriale. Del resto, non ho bisogno di ricordare alla Camera che la grandissima parte dei provvedimenti che sono stati adottati nel passato in questo settore sono stati presi di concerto tra i Ministeri dell'industria, del tesoro e talvolta anche del lavoro.

Non è esatto, come è stato scritto, che si tratti di un'opera quasi sempre ignorata del comitato di liquidazione del F. I. M. (già comitato di finanziamento). Anzi, per quasi tutti questi complessi industriali di importanza nazionale vi sono state vicende assai clamorose, per cui l'opera del F. I. M. e l'orientamento di queste aziende dal punto di vista industriale sono stati discussi dinanzi all'opinione pubblica e sono stati oggetto di grave apprensione per molte province d'Italia.

Bastano pochi dati per dimostrare che l'opera di questi complessi industriali e del comitato di finanziamento non è stata ignorata. Secondo i dati in nostro possesso, questo gruppo di fabbriche, che nel 1949-50 occupava circa 25 mila dipendenti, negli ultimi mesi del 1954 aveva solo 11.600 dipendenti, e forse questo numero è oggi ancora diminuito. Un altro dato cui il relatore fa riferimento è rappresentato dalla perdita netta da parte dello Stato di decine di miliardi: essi non sono ancora esattamente valutabili, in quanto si fa leva sulla speranza di poterne recuperare una parte alle casse dello Stato; ma almeno 30 miliardi non vi tornano certo.

Al riguardo, a mio avviso, non si tratta tanto dell'orientamento da seguire per tentare di far rientrare al più presto nelle casse dello Stato la maggior parte di queste somme. L'orientamento da seguire dovrebbe imperniarsi sul modo e sull'orientamento del finanziamento, sulla considerazione che dobbiamo avere di queste aziende, sulle prospettive di sviluppo di questo gruppo industriale, quasi esclusivamente metalmeccanico, che dovrebbe assolvere — cosa che finora non è avvenuta — un compito di notevole portata economica e sociale. Perciò il problema va riguardato non dal punto di vista strettamente statistico ed economico, cioè dal punto di vista del Tesoro, quanto soprattutto sotto l'aspetto delle prospettive future di tutto il gruppo industriale.

Tuttavia, l'esperienza ha già dimostrato e confermato che l'impegno assunto dal Tesoro, e quindi dalla finanza pubblica, in questo gruppo di fabbriche ha dato dei risultati non molto felici, e ne vedremo anche in parte le ragioni.

Già in altre occasioni abbiamo fatto le dovute critiche all'opera del F. I. M., e le nostre critiche si appuntavano non tanto al fatto che il Governo finanziasse industrie che dovevano essere aiutate, quanto alla necessità di un controllo. In sostanza le critiche da noi mosse, quando si è affrontato il problema del F. I. M. come un aspetto particolare, ma non marginale, dell'intervento statale in direzione di alcuni complessi statali, non riguardavano tanto la necessità di un aiuto, da noi ritenuto doverosamente giusto, quanto il modo con il quale si impiegavano e si spendevano i miliardi, senza alcuna garanzia per la ripresa delle fabbriche, per i programmi di ammodernamento delle attrezzature industriali, per i programmi di produzione e per il controllo e l'esecuzione dei programmi stessi.

Nelle diverse forme di intervento statale, certamente questa è la più delicata, in quanto si tratta di affidare miliardi dello Stato in mano ai privati. Ma le garanzie del controllo, e quindi dell'esecuzione dei programmi, sono sempre passate in secondo piano: si confidava — e forse ancora oggi si confida — nel fatto che, trattandosi di un prestito più o meno a lunga scadenza, il denaro sicuramente sarebbe rientrato nelle casse dello Stato; profondo errore in politica economica.

Già da molto tempo noi abbiamo osservato che non si trattava tanto di considerare il prestito in se stesso, quanto di soffermarsi

sull'andamento e sulla funzione che esercitava questo gruppo di aziende.

Ancora oggi noi dobbiamo muovere le nostre critiche alla politica industriale del gruppo di aziende che, attraverso il F. I. M., viene finanziato e controllato dallo Stato, settore da noi ritenuto strettamente legato a quello dell'industria in quanto si tratta di un problema di politica economica. Infatti, le linee generali seguite da questo gruppo di fabbriche sono sullo stesso piano delle linee di politica industriale sbagliata che il nostro Governo ha seguito in questi ultimi anni. Dirò anzi che qui più che altrove si è constatato l'insuccesso della politica seguita dal Governo nel suo insieme.

Qual è l'opinione del ministro circa il modo in cui sono andate le cose in queste aziende? Già altre volte, in occasione della discussione del bilancio dell'industria, ho sollevato la questione, e mi rammarico di non aver avuto mai una risposta. Eppure trattasi di una questione così importante da investire nel suo complesso l'economia nazionale.

Quale fine stanno facendo queste aziende? Si vorrà ripetere ancora un volta che, tutto sommato, le cose si vanno via via sistemando, e che il Ministero delle partecipazioni statali, quando sarà funzionante, penserà anche a questo settore e provvederà a stabilire come deve essere utilizzato il finanziamento statale? Anzitutto qui va notato che le aziende sopravvissute sono ancora ben lontane dall'aver trovato una loro sistemazione. Intendiamoci, se per sistemazione noi dobbiamo intendere prima di tutto l'utilizzazione completa degli impianti che ivi erano e sono installati, un graduale e profondo rimodernamento di essi; se per sistemazione di equilibrio dobbiamo considerare l'occupazione piena delle maestranze che vi lavoravano negli anni immediatamente dopo la guerra, e non già una sistemazione da ottenersi attraverso la trasformazione di queste aziende da grandi complessi industriali in piccoli stabilimenti di secondaria importanza, io credo che possiamo affermare con rammarico che la sistemazione così intesa non v'è e non avverrà mai per questa strada.

E neanche siamo all'altra sistemazione, cioè a quella finanziaria perché, qualunque sia il giudizio che si possa dare sull'istituendo Ministero delle partecipazioni statali, esso dovrà affrontare complesse questioni in merito a questo gruppo di industrie fissando anzitutto la funzione che esse dovranno assolvere. Ma è certo che queste fabbriche, che avevano ed in parte hanno ancora una ric-

chezza non facilmente sostituibile, costituita da ottima manodopera qualificata e specializzata, hanno possibilità di ripresa. L'opinione non solo dei lavoratori, ma dei tecnici, degli amministratori e degli uomini politici locali, ogni volta che si è profilata la necessità di licenziamenti e di diminuzioni dell'attività produttiva, è sempre stata unanime nell'affermare che queste fabbriche possono continuare a vivere e prosperare.

Ma bisogna rilevare che purtroppo, nella attuazione del cosiddetto ridimensionamento, ci si è attenuti interamente al famoso memoriale che la Confindustria presentò al Governo nel 1949, quel memoriale in cui era affermata esplicitamente la rivendicazione del ridimensionamento delle aziende a partecipazione statali ed in particolare di quelle del F. I. M.. Ne è conseguito un grave danno all'economia di tutta la provincia ed alla stessa economia nazionale.

Voglio risparmiarvi tutta la documentazione sulle singole proposte che sono state avanzate per un efficace impiego del denaro pubblico in questa direzione (l'onorevole ministro la può trovare d'altra parte presso il suo ministero). Esse erano state suggerite dai lavoratori, in molti casi in piena concordanza con tecnici di grande capacità ed esperienza. Anche qui dobbiamo rilevare che mai una attenta considerazione è stata rivolta a queste proposte, che pure nascevano dalla passione, dalla capacità e dalla volontà di rimettere questi stabilimenti in condizione di tornare a produrre come e meglio di prima, senza subire la crisi del ridimensionamento e della riduzione dell'attività produttiva.

Riprendendo quelle proposte, onorevole sottosegretario, vi troverete di fronte ad iniziative, anche popolari, degne di ogni attenzione; non solo, ma vi renderete conto della esistenza di uno spirito nuovo da parte dei lavoratori, dei tecnici di questi stabilimenti.

Nell'esaminare la condotta delle direzioni di queste aziende ed anche il comportamento del Governo di fronte alle difficoltà che si presentavano, talvolta ad opera delle stesse direzioni, nel considerare quelli che sono stati gli interventi, vi accorgete che si è trattato soprattutto di vivere alla giornata, senza alcuna prospettiva di un certo respiro nella politica dei finanziamenti. Ci si è ispirati molto spesso al concetto che queste aziende dovevano servire solo per esigenze politico-sociali temporanee, e che ben presto avrebbero fatto il loro tempo. Questo lo troviamo scritto ed è stato anche detto apertamente in occasione delle vertenze sorte un po' dovunque.

Ma, dicevo, ci si accorge anche dell'esistenza di uno spirito nuovo nei lavoratori, di una visione ampia, veramente nazionale dei problemi del nostro paese, mai prima riscontrata nel movimento operaio.

Infatti nelle proposte elaborate in questi stabilimenti e sottoposte alle stesse direzioni generali, non si teneva conto esclusivamente, così come andate stancamente ripetendo, del posto di lavoro, ma si tendeva allo sviluppo produttivo della fabbrica, in stretto collegamento con il progresso dell'agricoltura, del mercato interno ed estero e dell'occupazione della manodopera; e non mancavano i suggerimenti delle maestranze per tipi di produzione più moderni e progrediti.

Durante questa discussione del bilancio del Ministero dell'industria ci occupiamo anche di quell'orientamento volto ad uno sviluppo tecnico di tipo nuovo e del tutto particolare che passa sotto il nome di automazione. Voi già conoscete quale è la nostra opinione in proposito: un'organizzazione industriale tecnicamente più progredita e sviluppata non preoccupa e non può preoccupare i lavoratori, che l'accolgono con soddisfazione.

Se però questa nuova organizzazione di tipo industriale dovesse risolversi a tutto favore del profitto capitalistico, questo non potrebbe non determinare ulteriori e più profondi contrasti tra mondo del lavoro e mondo del padronato industriale.

Ad ogni sviluppo tecnico deve corrispondere uno sviluppo sociale; e a questo proposito intervengono quelle che sono le giuste rivendicazioni della nostra organizzazione sindacale per la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento delle ferie pagate, l'aumento del salario e così via.

Ma quando passiamo a considerare le aziende del gruppo F. I. M., siamo ben lontani dall'intravedere qualsiasi timido tentativo in questa direzione, il che ci fa temere che la sorte di queste aziende sia ancora una grave incognita. Le proposte fatte dai lavoratori e dai tecnici di questi stabilimenti sono animate da un profondo spirito di collaborazione per assicurare lo sviluppo dell'azienda oltre all'occupazione. E cadono così tutti i castelli di menzogne architettati contro i lavoratori di tali stabilimenti e le loro organizzazioni sindacali, secondo cui avrebbero opposto resistenza ai licenziamenti anche quando si trattava di una opposizione del tutto ingiustificata. Le opposizioni ai licenziamenti sono sempre state accompagnate da precise proposte di piani di sviluppi produttivi aziendali.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

Così si è dissipato un notevole patrimonio di capacità tecniche. Quanto si chiede e propone è di rendere più produttivo il lavoro e di togliere a queste aziende il carattere esclusivamente privato e monopolistico che hanno, perché oggi molto spesso subiscono addirittura le conseguenze mutevoli del monopolio. E ciò si chiede nell'interesse dell'economia provinciale del luogo ove tali aziende sorgono, come pure dell'economia nazionale.

Noi sollecitiamo a questo riguardo che si ripari del problema dell'I. R. I. e del suo sganciamento dalla Confindustria. Dovremmo parlarne di più; poco o quasi nulla al riguardo si è detto del gruppo F. I. M. e di quelle aziende che sono rimaste e sono oggi quasi completamente capitale dello Stato. Talora si odono dichiarazioni ministeriali o di dirigenti di fabbrica, dai quali viene ripetuto che l'obiettivo sarebbe quello di far passare queste aziende dal controllo dello Stato nelle mani dei privati, non appena si presenti un qualsiasi acquirente.

Onorevole Quarello, ella ha mosso una critica nella sua relazione; ha detto cioè che si è passati da una parte da grandi complessi industriali a modesti complessi e stabilimenti e che dall'altra dal dissolvimento di grandi aziende ne sarebbero sorte centinaia di piccole e piccolissime per iniziativa di singoli lavoratori, di piccoli artigiani. Circa la prima affermazione, onorevole Quarello, io ritengo che ella si inganni, che cioè non si possa sostenere che quel decentramento o quella decomposizione in modesti stabilimenti nell'ambito di grandi gruppi sia una operazione salutare; esso invece è stato sollecitato per facilitare il passaggio a dei privati, il che sarebbe dannoso e grave orientamento.

Circa poi il secondo punto, non si tratta di far sorgere tante piccole e piccolissime aziende. E neppure, come anche ha detto ieri nel suo intervento il collega onorevole Invernizzi, si tratta di operai trasformati in piccoli artigiani; questi lavoratori che si danno disperatamente da fare per poter vivere loro e le loro famiglie, diventano dei lavoratori a domicilio o dei cottimisti in casa, come vengono definiti. Hanno macchine a casa che devono pagare a rate, in tanti anni.

Essi lavorano senza assicurazione e senza assistenza, e si inserisce qui l'azione di determinati gruppi industriali, azione che io non vorrò chiamare sleale, ma che rappresenta una vera vergogna proprio perché defrauda il lavoratore. Dove queste fabbriche hanno chiuso i battenti, il fenomeno si è

sviluppato largamente. Noi dobbiamo pertanto sollecitare e prendere impegno affinché questo lavoro venga regolamentato con legge.

Anche in questo campo non è più tollerabile che centinaia di migliaia di lavoratrici, cui oggi si aggiungono questi lavoratori, non siano considerate dipendenti, dal momento che queste aziende non hanno una loro autonomia, ma sono agganciate a qualche industria o a qualche complesso industriale. Abbiamo avuto un declassamento di carattere tecnico, organizzativo ed anche industriale. Andando di questo passo, anche il costo della manodopera, retribuita al di sotto della misura stabilita dai contratti di lavoro, esercita una concorrenza fortissima all'interno degli stabilimenti. Sono già tanti i licenziamenti in massa che molto spesso vengono giustificati dalla costituzione di piccole società che dovrebbero avere assai maggiore autonomia e assai maggiore capacità!

Ripeto che l'esperienza già in atto può senz'altro qualificarsi non positiva, ma addirittura negativa, anche agli effetti del necessario perfezionamento e ammodernamento dei mezzi di produzione.

A questo orientamento ha contribuito e ha partecipato il Ministero dell'Industria, il quale ha dato il suo consenso per le Reggiane, per la Breda e per la Ducati affinché si ponesse in atto la cosiddetta operazione di licenziamento. Si è detto che questa era la via: ridurre l'attività produttiva per raggiungere il cosiddetto equilibrio. Sentiamo spesso affermare, infatti, che una volta effettuata l'operazione del licenziamento, queste aziende vanno subito bene, addirittura il giorno dopo.

Questo non è vero! Desidero sottolineare che anche nelle recenti elezioni comunali e provinciali in molte città sono stati al centro del dibattito i problemi di queste industrie, problemi che hanno assunto importanza politica generale, nazionale. Durante queste ultime elezioni sono stati discussi questi problemi, e i partiti che fanno capo al Governo hanno perduto voti nei centri ove hanno sede queste aziende, dato che è mancata una parola di orientamento e di garanzia di ripresa in questo importante settore. Così è avvenuto a Reggio Emilia.

Bisogna dir chiaro che queste aziende devono essere passate all'I. R. I. e i loro problemi discussi nel quadro della riorganizzazione I. R. I. e dello sganciamento dalla Confindustria. Troverete su questa strada i nostri sindacati unitari che propongono di col laborare sulla base di una efficace ripresa produttiva: mettere queste aziende in condizione

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

di dare un contributo all'economia nazionale nel quadro dell'I. R. I. e dello sganciamento dalla Confindustria; elaborare un piano di sviluppo tecnico e produttivo e di occupazione di manodopera; eliminare ogni discriminazione fra lavoratori nell'interno degli stabilimenti; fare di queste aziende elementi di orientamento e di direzione della nostra politica industriale democratica, senza continuare a confondersi con gruppi privati che sono unicamente interessati a presentare l'intervento statale come dannoso all'andamento della produzione e allo sviluppo di nuovi, moderni e democratici rapporti sociali.

Sono tutte condizioni accettabili e di rilevante portata.

Possiamo denunciare e documentare i fatti che dimostrano i gravi effetti che nel campo della produzione derivano dalla pratica della discriminazione politica e sindacale nell'interno degli stabilimenti.

Come potete pensare che complessi industriali di tale portata, che hanno attraversato difficoltà di ogni genere, possano divenire elementi di sviluppo produttivo e di buon orientamento industriale se non si accettano la collaborazione e i suggerimenti delle maestranze, se non ci si mette su un piano di reciproco rispetto e non si pone termine al dispostismo?

Sembra una beffa quanto l'onorevole Vicentini ha detto circa il bilancio 1954 delle Nuove Reggiane dinanzi alla Commissione finanza e tesoro. In questa azienda, che occupava 5 mila dipendenti nel 1950, lavorano oggi soltanto 1.600 persone; il suo patrimonio è stato dissipato e liquidato con una operazione che perfino un giornale di destra, *Il Resto del Carlino*, ha definito un errore imperdonabile per coloro che l'hanno promossa. Mille volte noi abbiamo osservato che questa non era la strada giusta, che non si trattava di mettere sotto accusa questo o quel dirigente, ma di discutere ed elaborare un orientamento di politica industriale che potesse dare una certa garanzia per l'avvenire alla fabbrica.

Invece si è voluto ridurre l'azienda dando vita ad una miriade di piccole attività individuali, e così i costi sono aumentati, gli impianti non sono stati rinnovati, e naturalmente chi ne subisce il maggior danno sono i lavoratori. Si pensi che le Reggiane pagano ancora l'affitto dello stabile dove si trovano e sono ancora sotto il fardello assai grave della liquidazione coatta. Praticamente lo stabilimento vive oggi soltanto sulle commesse belliche della N. A. T. O. che non

potranno non finire, tanto più in quanto si fa strada la politica di distensione internazionale. Del resto, nessuna prospettiva seria di ripresa può avere un grande stabilimento se esso si regge soltanto sulle commesse belliche.

La verità è, onorevoli colleghi, che le Nuove Reggiane vanno avanti soltanto a furia di spintoni, senza una stabilità, anzi, in preda alla più grave precarietà. In questo quadro, affermazioni ottimistiche sono per lo meno azzardate e nulla conta il fatto che si è riusciti a chiudere l'esercizio scorso con 16 milioni di attivo. Si tratta di un attivo del tutto irrisorio, come dimostrano alcuni dati assai significativi che sono di pubblico dominio, ma che non sarà male ricordare ancora una volta alla Camera.

L'attuale direzione ha ottenuto il pareggio del bilancio attraverso una sola direttiva, quella di sacrificare ogni giorno più i propri dipendenti. Si pensi soltanto che le maggiori economie sono state fatte su quattro voci: cottimi, integrazioni malattie, indennità di mensa, indennità per lavori nocivi. Rispetto al 1949-50, fatte le debite proporzioni sul numero dei dipendenti, i cottimi, cioè gli incentivi ai dipendenti, hanno subito una riduzione del 50-60 per cento, con una perdita secca da parte dei lavoratori, solo nell'anno 1954, di 72 milioni; l'integrazione di malattia annuale, che non è più pagata, rappresenta una perdita di 12 milioni; la mensa, che non esiste più, considerando una media di 60 lire al giorno, rappresenta una perdita per i lavoratori di 28 milioni; l'indennità per lavori nocivi, 11 milioni. Complessivamente il totale riscosso in meno rispetto ai salari contrattuali nel 1954 è di 121 milioni.

Presentare un bilancio in attivo di 16 milioni, mentre esiste un bilancio passivo a carico di 1.600 dipendenti per 121 milioni, significa seguire una strada sbagliata, rappresenta una vergogna per una amministrazione controllata dallo Stato.

Ecco cosa prende l'operaio qualificato nella azienda controllata dallo Stato: alle Nuove Reggiane l'operaio percepisce mensilmente in media 34 mila lire; alla Lombardini 46 mila lire; alla Landini 51 mila lire, fra salario minimo, incentivi, indennità di mensa.

È possibile che proprio nelle aziende finanziate e controllate dallo Stato non venga corrisposto ai lavoratori nemmeno il salario contrattuale? Poi si insiste che quella è la strada per portare in pareggio il bilancio nelle aziende controllate dal F. I. M.

Bisogna cambiare profondamente orientamento, perché questa politica di strozzamento del salario allontana il lavoratore dall'azienda.

Ma non basta. Si procede ad assunzioni in base a discriminazioni nominative. Negli uffici esiste uno schedario politico-sindacale per ogni lavoratore. Si tenta di strappare al lavoratore un impegno scritto affinché questi non partecipi a scioperi né ad agitazioni di alcun genere. Si dichiara che nessuna trattativa sindacale sarà mai condotta con gli organismi sindacali in questi stabilimenti. Se qualcuno protesta, la sua sorte è segnata: verrà licenziato.

Queste non sono affermazioni generiche. Nell'ottobre 1954 sono stati licenziati o trasferiti tutti i candidati alle elezioni per le commissioni interne rappresentanti la F. I. O. M. Lo scorso anno, a cinque giorni dalle elezioni per le commissioni interne, è stato licenziato il rappresentante della F. I. O. M.; e a fatica si è riusciti a fare le elezioni, ma non certo in modo democratico. Motivo: è venuta meno la fiducia fra noi e voi, e da domani siete licenziato. Questo è scritto nella lettera di licenziamento. Eppure queste persone non avevano mai ricevuto osservazioni né erano state richiamate dai dirigenti delle aziende.

Poiché si parla di fiducia, il Governo dovrebbe guardare fino in fondo in qual modo sono stati scelti i dirigenti. So che non è stata impresa facile scegliere questi dirigenti nel quadro delle multiple candidature degli stessi uomini della democrazia cristiana.

Dunque non si può parlare di clima di fiducia. Questo è purtroppo il modo di applicare le cosiddette relazioni umane, come le concepiscono nella pratica i loro sostenitori, nelle industrie italiane: mente di umano. In nome dell'azienda tutto sembra lecito, a quei capoccia.

Il direttore generale di questo stabilimento, l'ingegner Cattaneo, fa conferenze, impartisce istruzioni nelle riunioni a porte chiuse. Sono venuto in possesso di un verbale di queste riunioni, da dove si vede il tono con il quale si parla agli impiegati e agli operai. Si dice: qui comandiamo noi; se a qualcuno non va bene, se ne può andare, nessuno ha da protestare o sarà licenziato. Questo è il tono dei discorsi che si fanno nell'interno dello stabilimento.

Tutte queste cose sono state segnalate e documentate, ma nessuno è intervenuto. Anzi, si è dichiarato che quelli sarebbero degli

stabilimenti modello. La discriminazione politica in pratica si risolve in un grave danno economico. Non vi è dubbio che nella scelta soggettiva dello smantellamento di stabilimenti e nel loro abbandono ha pesato anche una certa considerazione politica, specialmente alla Ducati e alle Reggiane.

Si trattava di eliminare degli stabilimenti che cominciavano a dare un certo fastidio ai privati produttori e perché si riteneva che fossero il centro della direzione «rossa» della provincia e della regione. Si pensava che, una volta tolto di mezzo questo centro operaio, la C. G. I. L. si sarebbe trovata in difficoltà, ciò che non è accaduto. Soprattutto la politica che è stata seguita non ha giovato nemmeno al maggior partito che dirige l'orientamento governativo, perché tutto ciò ha fatto sì che, anche nelle recenti elezioni amministrative comunali e provinciali, i partiti che dovevano essere colpiti da quella politica discriminatoria aumentassero i loro voti e i lavoratori, anche se non più negli stabilimenti, rimasti fedeli ai loro ideali di progresso, di sviluppo e di emancipazione della classe operaia, votassero per il partito comunista.

Essi continuano nella loro battaglia perché queste fabbriche siano sistemate e sviluppate, propongono la loro collaborazione affinché il programma di sviluppo economico di questi stabilimenti non sia un fatto di partito o di una sola organizzazione, ma sia considerato come una politica economica regionale e nazionale di grande portata.

Cosa dire, poi, della Ducati? Due anni fa la commissione interna ha inviato un memoriale firmato da tutte le correnti politiche sindacali in cui si dimostrava che la Ducati rappresenta una delle principali fonti economiche della città e della provincia di Bologna. In quella documentazione vi era una particolareggiata analisi della situazione produttiva settore per settore, le commesse acquisite e quelle che potevano essere acquisite. La direzione non volle mai discutere, così pure il Ministero non ha mai voluto discutere a fondo questo problema. Veniva addotto l'argomento del *deficit* di bilancio, poi alla luce dei fatti risultò che il bilancio era in attivo.

La Ducati era una di quelle aziende che potevano dar fastidio a molte altre concorrenti, soprattutto nel campo della produzione di motociclette.

Ancora oggi si afferma che non sarebbe venuto il momento buono per passare la Ducati all'I. R. I., perché non si sa se vi siano le condizioni.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

Si è voluto licenziare e procedere alla intensificazione pura e semplice dei ritmi di lavoro per i superstiti che sono rimasti all'interno dello stabilimento. Anche qui i metodi discriminatori e di repressione hanno cominciato a fare epoca. In un anno dagli stabilimenti Ducati sono stati presi 15 provvedimenti disciplinari contro lavoratori colpevoli di aver manifestato e protestato contro l'intensificazione del lavoro e di aver chiesto un aumento dei salari. Sono stati così licenziati altri 37 dipendenti durante l'anno 1955, gli altri hanno manifestato per solidarietà, e 2 dirigenti la commissione interna sono pure stati licenziati.

Si vorrebbe inoltre sapere a quale obiettivo tende il cosiddetto consorzio del F. I. M. Si dice che serva per la produzione di prodotti meccanici speciali. Ricordo che anche nella discussione che si svolse sul problema delle aziende F. I. M. in Commissione finanze e tesoro, si manifestò un certo imbarazzo da parte del sottosegretario per il tesoro, poiché nessuna spiegazione egli poté darci a quel tempo. Risolviamo oggi la questione nella discussione del bilancio dell'industria.

Non sarà forse quello un consorzio per maneggiare il denaro di una parte di queste aziende? Sono aspetti particolari, ma quando si istituisce un consorzio i cui soci si dividono una parte degli utili, e nel quale non si comprende fino a qual punto il capitale sia dello Stato, noi abbiamo diritto di sollecitare la risposta che finora non ci è stata data: a che cosa serve questo consorzio? Vi sono ancora tentativi di sottrarre una parte del denaro pubblico impiegato in queste aziende non a fini produttivi, ma a fini speculativi?

L'impressione generale è questa, perché nessun provvedimento salutare o che comunque rappresentasse una leva per lo sviluppo della produzione, è stato preso.

Dobbiamo parlar chiaro e dire apertamente che noi, più di ogni altro, siamo convinti che l'intervento dello Stato deve servire a sviluppare la produzione: non dobbiamo lasciare per nessuna ragione che si diffonda la convinzione che l'intervento statale sia un intervento demoralizzatore, un intervento che serve solo a singole persone o a gruppi di privati.

Noi dichiariamo che in questa materia voi troverete non solo le nostre critiche e le nostre osservazioni, ma anche le nostre proposte e tutta la necessaria collaborazione, purché non si tratti di ridurre l'attività produttiva e di liquidare questi stabilimenti.

Nel settore della politica industriale possiamo fare molto, non bisogna lasciar credere che non vi sia nulla da fare. Queste aziende possono essere attive a condizione che si modifichi l'orientamento, nel senso che le aziende statali non siano lasciate nelle mani e comunque dominate da coloro che hanno interesse a sminuirne l'importanza dinanzi agli occhi del pubblico.

Quale interesse ha il Parlamento che si continui ad andare in questa direzione? Nessuno.

Noi avanziamo le seguenti proposte per questi stabilimenti: tutti, nessuno escluso, siano passati immediatamente al gruppo I. R. I.; si inizi la discussione per la loro riorganizzazione e per un piano produttivo, come del resto viene in parte proposto dallo stesso presidente dell'I. R. I. Inoltre, sganciamento dalla Confindustria, cessazione delle discriminazioni nell'interno degli stabilimenti; rapido passaggio all'ammodernamento degli impianti, in modo da rendere più produttivo il lavoro; applicazione dei contratti di lavoro all'interno degli stabilimenti; istituzione di un clima di collaborazione tra operai e tecnici, con l'intervento delle organizzazioni sindacali, nonché intervento orientativo del Ministero dell'industria.

Noi possiamo riguadagnare il tempo perduto da queste aziende, e fare di esse — che hanno avuto e che hanno tuttora tanta ricchezza di capacità e che lavorano oggi ai margini — delle aziende di direzione, di controllo, di stimolo produttivo per la nostra economia industriale e nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faletti. Ne ha facoltà.

FALETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio parlare di due problemi che sono fondamentali per lo sviluppo economico del nostro paese e che desidero raccomandare alla vigile sollecitudine del Governo: voglio dire dei problemi dell'energia elettrica e dell'energia nucleare. Comincerò da questi ultimi.

Da quando, nel 1954, con l'*Atomic energy Act*, gli Stati Uniti hanno aperto alla iniziativa privata il campo delle applicazioni pacifiche dell'energia nucleare, un fervore di studi, di ricerche applicate, di realizzazioni pratiche è sorto in tutti i paesi del mondo occidentale; mentre l'Italia continua a sonnecchiare e non ha ancora affrontato una sua legislazione nucleare.

Negli Stati Uniti l'industria privata è intervenuta in modo massiccio, con la sua com-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

petenza e le sue attrezzature, per la soluzione del problema nucleare, secondo criteri economici, e i risultati sono stati davvero sorprendenti. Nessuna difficoltà di ordine tecnico si oppone ormai più oggi alla produzione in grande massa di energia elettrica da energia nucleare, e molti progressi sono stati fatti anche sulla strada della riduzione dei costi, tanto che oggi si può ragionevolmente ritenere che la produzione a costi di concorrenza con i mezzi tradizionali, sarà questione di pochi anni. Un esempio tipico di riduzione dei costi, si è avuto nella produzione dell'acqua pesante che giuoca un ruolo importante, come moderatore e refrigerante, nel funzionamento di un reattore nucleare. Il suo prezzo, infatti, è sceso da circa 300 mila lire al chilogrammo, nel 1945, a lire 40 mila al chilogrammo attuale, come è stato recentemente annunciato dalla U. S. A. E. C., che sarebbe la commissione atomica degli Stati Uniti d'America. Da alcuni dati esposti alla conferenza di Ginevra, nell'agosto 1955, per impianti in costruzione e in progetto negli Stati Uniti e in Inghilterra, si deduce che il costo di un impianto elettro-nucleare per la produzione di energia elettrica si valuta da 250 a 350 mila dollari per chilovatt installato, cioè circa 200 mila lire per chilovatt installato, ossia circa il doppio del costo di un impianto con combustibili tradizionali. Quanto al costo del combustibile nucleare, non si hanno dati attendibili. Si parla di 40-50 mila lire al chilo per l'uranio, ma la sua incidenza sul costo del chilowattora prodotto dipende dal rendimento della combustione e dal valore che si può attribuire al plutonio derivato. Grosso modo si può valutare oggi un costo combustibile per chilowattora prodotto dall'energia nucleare nell'ordine della metà del costo del combustibile per chilowattora prodotto con carbon fossile. In conclusione, oggi come oggi, il costo totale dell'energia prodotta da impianti utilizzanti combustibile nucleare è ancora superiore, negli Stati Uniti e in Inghilterra, al costo dell'energia elettrica prodotta con le fonti tradizionali. Tuttavia si può con fondatezza ritenere che a partire dal 1960-1965 si potrà produrre energia nucleo-termoelettrica a costi concorrenziali.

Per quanto riguarda l'Italia le previsioni sono meno agevoli per l'incertezza dei costi dei combustibili di importazione, sui quali gravano imposte notevoli ed ai quali si adeguano i prezzi dei combustibili nazionali. Se ci si riferisce all'energia idroelettrica di nuova produzione e al costo attuale dei combustibili, l'Italia è certamente uno dei primi

paesi in cui l'energia nucleare sarà conveniente, e ciò dovrebbe verificarsi a brevissima scadenza, se già non lo è. La tecnica degli impianti nucleari è ancora molto giovane, e i progressi notevoli che essa ha realizzato in passato e in pochi anni, inducono a ritenere che altri progressi potranno essere raggiunti nei prossimi anni; ma allo stato attuale delle conoscenze non è ancora definita quale sarà la strada che potrà portare ai migliori risultati tecnico-economici, quale cioè fra i vari tipi di reattori oggi in funzione, o in costruzione o in progetto, rappresenti il tipo ideale per il futuro. È probabile che non sarà un solo tipo ad imporsi ovunque, in quanto ciascuno avrà vantaggi e svantaggi da valutare in relazione alle caratteristiche ed alla località del suo impiego. Da qui la necessità di fare al più presto qualche esperienza anche in casa nostra. Che cosa si sta facendo all'estero in questo campo? La prima pila atomica è stata messa in funzione a Chicago nel dicembre 1942 ad opera di un gruppo di scienziati diretti dal fisico italiano Fermi. Si può dire che tale avvenimento diede inizio all'era atomica. Successivamente, gli americani hanno costruito dei reattori destinati unicamente alla produzione di plutonio, materia prima impiegata per la fabbricazione della bomba atomica, ma che può costituire ugualmente il combustibile occorrente per i reattori di potenza. Nel 1950 il governo degli Stati Uniti, decise di finanziare la costruzione di una serie di reattori su scala industriale, e ne affidò la costruzione attraverso la commissione atomica degli Stati Uniti a gruppi privati. Un reattore di 60 mila chilowatt ad acqua in pressione andrà in esercizio l'anno prossimo sulla rete elettrica della *Duquesne Light Company* di Pittsburgh in Pennsylvania.

L'industria privata, e in particolare l'industria elettrica degli Stati Uniti, hanno ottenuto dal governo di poter costruire ed esercitare in proprio impianti di notevole potenza. Sono previste centrali da 75 mila fino a 250 mila chilowatt di potenza installata.

La potenza totale che sarà in funzione negli Stati Uniti d'America entro il 1960 si prevede che sarà dell'ordine di un milione di chilowatt. Il programma britannico è per porzioni paragonabile a quello americano. Una prima pila di piccola potenza e di carattere essenzialmente sperimentale fu costruita subito dopo la fine della guerra. Essa funziona tuttora ed è adibita sostanzialmente alla produzione di isotopi. Numerosi altri reattori ugualmente sperimentali hanno permesso

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

di formare i quadri tecnici e di acquistare delle conoscenze scientifiche nuove. Due di essi sono stati progettati per lo scopo specifico della produzione di plutonio. Recentemente l'Inghilterra ha impostato un piano decennale per la costruzione di dodici centrali termonucleari per una potenza installata complessiva di 2 milioni di chilowatt con una spesa di oltre 300 milioni di sterline.

La prima di queste centrali, quella di Calder-Hall, che ha una potenza di 60 mila chilowatt elettrici, è entrata in servizio in questi giorni.

In Canada la pila sperimentale chiamata «Zeep» è stata la prima ad essere messa in funzione fuori del territorio degli Stati Uniti. A questa è seguito il reattore *NRX* che per lungo tempo ha fornito la più intensa sorgente di neutroni del mondo ed è stato usato per lo studio del comportamento dei materiali. Un terzo reattore della potenza termica di 220 mila chilowatt è in costruzione e sarà destinato alla produzione di plutonio.

Nell'Unione Sovietica si ha in funzione a Mosca una prima piccola centrale nucleoelettrica di 5 mila chilowatt, e ci si propone di mettere in servizio nei prossimi cinque anni una seconda centrale di 100 mila chilowatt installati ed altre quattro minori.

In Francia è in corso di costruzione una centrale per 30 mila chilowatt elettrici e si prevede entro 5 anni di mettere in servizio altri due impianti di 100 mila chilowatt cadauno.

Olanda, Svezia e Norvegia hanno costruito e messo in servizio un reattore sperimentale a Stoccolma e seguono con particolare interesse le applicazioni alla propulsione navale. Del pari in Belgio è stato realizzato un reattore sperimentale. Nella Germania occidentale è stata già decisa la costruzione di una centrale nucleoelettrica ed Amburgo e di tre reattori sperimentali presso i laboratori di ricerca.

Qual è il problema per l'Italia? Attualmente gli enti che dedicano la loro attività in Italia esclusivamente al settore nucleare sono il C. I. S. E. e il C. N. R. N. cioè il Comitato nazionale ricerche nucleari.

Il primo, il C. I. S. E., è stato creato nel 1946 dall'industria privata con lo scopo di condurre ricerche nel campo della fisica nucleare e applicata e di addestrare i ricercatori. Il C. I. S. E. dispone attualmente di circa 80 tecnici specializzati, ed ha costruito un impianto pilota per la produzione di uranio metallico da concentrati minerali della capacità di 5 tonnellate all'anno. Esso ha

anche studiato e costruito l'ultimo stadio a reazione di scambio sull'impianto elettrolitico della società Terni per il recupero dell'acqua pesante.

Nel 1952 è stato creato dal Governo il C. N. R. N., che ha lo scopo statutario di sovrintendere e promuovere tutti gli sviluppi nel campo della fisica nucleare teorica ed applicata. Esso svolge la propria attività nel campo della ricerca fondamentale per mezzo dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, e in particolare sovrintende alla costruzione di un sincrotrone di mille milioni di elettroni volta a Frascati. Il C. N. R. N. si avvale per la ricerca applicata delle attrezzature del C. I. S. E., mentre è previsto che esso operi anche direttamente nel campo minerario per la ricerca dei minerali e dei materiali uraniferi.

L'impiego dell'energia nucleare in Italia, oltre che dalla convenienza economica, potrebbe essere imposto in un futuro più o meno prossimo dalla deficienza delle fonti energetiche tradizionali. L'Italia non dispone di riserve energetiche molto considerevoli.

Le risorse idroelettriche economicamente sfruttabili sono dell'ordine di 45-50 miliardi di chilowattore di cui sono già utilizzati oltre i due terzi. Se il ritmo di costruzione di nuovi impianti dovesse corrispondere, com'è da augurarsi, al ritmo di aumento dei consumi, fra 7 od 8 anni non vi saranno più in Italia risorse idroelettriche economicamente utilizzabili. Le riserve di combustibili solidi sono praticamente nulle, mentre quelle di gas naturali, fino ad oggi individuate, non sono molto cospicue. Poco o nulla si può dire dei giacimenti di combustibili liquidi per la mancanza di una provvida legislazione che susciti e stimoli molte ricerche.

D'altra parte, la domanda di energia elettrica è aumentata in questi ultimi anni con un ritmo medio superiore al 7 per cento all'anno, mentre con un ritmo inferiore — ma pur sempre considerevole — sono aumentate le richieste di energia per fini termici. Secondo calcoli di previsione effettuati in questi ultimi tempi (in relazione anche al rapporto presentato dal professor Giordani, presidente del C. N. R. N., alla conferenza di Ginevra) risulterebbe che, pur tenendo conto delle possibilità di importare dall'estero combustibili solidi e liquidi, la situazione energetica italiana dovrebbe cominciare ad essere deficitaria verso il 1965, e che già nel 1965 occorrerebbero da due a dieci miliardi di chilowattore e, nel 1975, da 15 a 70 miliardi di chilowattore da produ-

zione di energia nucleare. Questi ampi limiti sono dovuti al fatto che si calcola il fabbisogno futuro in base ad un incremento dell'ordine del 4 per cento all'anno, o in base all'incremento — del resto già verificatosi — di un ordine superiore al 7 per cento all'anno. Mediamente, sulla base di un funzionamento delle centrali nucleotermoelettriche di 5 mila ore annue, risulterebbe quindi necessario, per soddisfare le richieste energetiche italiane, installare una potenza dell'ordine di un milione di chilowatt entro il 1965 e dell'ordine di circa 10 milioni di chilowatt entro il 1975. Ho parlato di centrali elettronucleari perché è ovvio che solo l'energia nucleare può eliminare in futuro il prevedibile *deficit* energetico italiano. Solo in questo settore, come si è accennato, il progresso scientifico avutosi nell'ultimo decennio consente di prevedere a breve scadenza un utilizzo economico della nuova energia. Lo stesso non può dirsi invece di altre fonti potenziali di energia il cui impiego è oggetto da diversi decenni di studi e di ricerche. Né l'energia fornita dalle maree, o dall'irradiazione solare, o dal vento o da altre fonti naturali è in grado, al giorno d'oggi, di essere utilizzata economicamente e su vasta scala; nessuna di esse, allo stato attuale della scienza, appare quindi in grado di influire positivamente a breve scadenza sulla soluzione dei problemi energetici posti sul tappeto dall'aumento della domanda. Prospettive che invece sono già oggi ragionevolmente prevedibili per l'energia nucleare. È quindi naturale che l'Italia debba concentrare su di essa il proprio interesse come sullo strumento più adatto a risolvere in via definitiva i problemi del suo approvvigionamento energetico.

La realizzazione di un programma nucleare, di così vasta portata, comporta la soluzione di problemi di carattere tecnico e finanziario molto impegnativi. Per poter impostare e risolvere convenientemente questi problemi, occorre una oculata e intelligente legislazione che si inquadri nella esistente situazione internazionale.

La situazione internazionale è oggi dominata soprattutto dalla legislazione americana. Ho già ricordato l'*Atomic energy act* del 1954 che ha aperto le ricerche e le utilizzazioni all'industria privata degli Stati Uniti. Questa legge prevede inoltre la collaborazione internazionale attraverso la messa a disposizione delle nazioni amiche di informazioni riservate e dei materiali occorrenti, ivi compresi i combustibili atomici, previa stipulazione di appositi accordi bilaterali.

Nel giugno 1955 il presidente Eisenhower ha anche preso l'iniziativa, nota con l'espressione « *atoms for peace* », di offrire ai paesi del mondo libero dei reattori nucleari di ricerca, contribuendo alla metà del loro costo.

Gli Stati Uniti hanno sinora stipulato 27 accordi bilaterali per reattori di ricerca con paesi del mondo libero (di cui uno stipulato con l'Italia il 7 giugno 1955) e tre accordi per reattori di potenza con paesi produttori di uranio (Belgio, Canada, Inghilterra). Gli accordi per i reattori di ricerca prevedono la cessione da parte degli Stati Uniti del combustibile nucleare necessario per il loro funzionamento. Gli accordi per i reattori di potenza prevedono la vendita di uranio naturale, senza limitazioni, per un periodo di 10 anni e per tutta la quantità richiesta dal programma di produzione di energia nucleare; prevedono anche la cessione di combustibile arricchito, che però è subordinata alla disponibilità dell'« Usaec » ed al fatto che i quantitativi in possesso dei paesi contraenti non vengano ad acquistare, a giudizio dell'« Usaec » importanza agli effetti militari. Questi accordi rivestono particolare importanza perché sono l'indice di una politica nuova degli Stati Uniti in campo nucleare.

Anche la Gran Bretagna, che non possiede quantitativi di uranio arricchito tali da poterlo cedere, garantisce però attualmente la fornitura di uranio metallico naturale a quei paesi che acquistino sul suo mercato impianti nucleotermoelettrici.

Essendo cominciata soltanto da poco tempo, in ogni paese, la ricerca dei minerali uraniferi, siamo ben lungi dal disporre di un panorama sulle disponibilità. È prematuro pure avanzare previsioni circa le disponibilità italiane; comunque, pur augurandoci che queste ultime risultino soddisfacenti, è indubitabile che il loro approvvigionamento dipenderà più o meno strettamente da accordi collettivi internazionali; e lo dimostrano le iniziative già prese o in corso di attuazione in tale materia in sede internazionale, concernenti la messa in comune dei combustibili nucleari e gli accordi bilaterali conclusi dagli Stati Uniti per i reattori di ricerca e di potenza. Come già ho detto, si può oggi ritenere che, sul mercato internazionale, si va verso una quasi completa liberalizzazione per l'uranio naturale, mentre che, per quanto si riferisce all'uranio 235 e agli altri materiali fissionabili (plutonio, uranio 233), il processo di liberalizzazione, che già ha avuto inizio, sarà più lento ed in ogni caso avrà luogo con cautele e limitazioni.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

Attualmente in Italia l'unico impianto per la produzione di uranio metallico naturale è quello, già ricordato, funzionante presso il C. I. S. E. Nel campo della ricerca mineraria svolgono una certa attività, oltre al C. N. R. N., anche società private (Montecatini, Società chimica per l'uranio) e società controllate dallo Stato (« Agip-Mineraria »). Sono stati scoperti alcuni giacimenti di minerale, qualitativamente abbastanza interessanti (Rio Freddo e Bric Colmè, rispettivamente in provincia di Savona e di Cuneo) e si sta svolgendo una attività di prospezione nelle Alpi marittime, sul litorale tirrenico, nel Lazio e in Puglia.

Ciò premesso, è auspicabile che l'Italia si adoperi: 1) affinché la ricerca all'interno venga al massimo intensificata per consentire in ogni momento al paese un respiro in caso di fluttuazioni mondiali delle disponibilità e dei prezzi; 2) affinché le intese internazionali siano, per quanto in suo potere, concluse sulla base della libera accessibilità ai materiali fonti di combustibili nucleari, e senza limitare l'autonomia dei singoli paesi nel campo della ricerca scientifica ed applicata e delle applicazioni industriali.

La realizzazione di un piano nucleare richiede investimenti molto ingenti. Peraltro la metà circa del costo delle centrali nucleotermoelettriche è dovuta ad apparecchiature e macchinario di tipo tradizionale e quindi fabbricabili dall'industria nazionale. Per quanto si riferisce invece alle parti nucleari degli impianti, la loro realizzazione comporta la soluzione di nuovi e difficili problemi — quali la produzione di materiali speciali (uranio, torio, acqua pesante, grafite, zirconio, ossido di berillio, ecc.), la tecnologia della fabbricazione degli elementi combustibili, la tecnologia del *reprocessing*, la costruzione dell'apparecchiatura per il controllo, per il comando, per la regolazione e per la sicurezza dei reattori — in merito ai quali l'esperienza è ancora limitata e ristretta a pochi paesi.

Occorre quindi da una parte incrementare l'attività di ricerca applicata nell'ambito nazionale, e dall'altra utilizzare l'aiuto offerto dalla collaborazione internazionale, ricorrendo all'acquisizione di brevetti, di licenze di fabbricazione, ecc. Occorre inoltre far affluire anche a questo settore il capitale straniero, libero da timori.

Per ora in Italia, purtroppo, tutto è relativamente fermo in attesa che venga promulgata la legge per la ricerca e la coltivazione dei minerali di uranio e di torio, per la loro raffinazione, per l'importazione e la costru-

zione dei reattori e per la utilizzazione dell'energia nucleare.

Si è già ricordato l'impianto del C. I. S. E. per il ricupero dell'acqua pesante: questo impianto è in esercizio da qualche mese, e dai risultati che darà si ricaveranno gli elementi per la costruzione dell'impianto completo che permetterà il ricupero di una tonnellata di acqua pesante all'anno. Il C. I. S. E. curerà inoltre il montaggio, la installazione ed il funzionamento di un reattore di ricerca di tipo CP5 che l'Italia, in base all'accordo bilaterale stipulato con gli Stati Uniti, sarà in grado di avere quanto prima.

D'altro canto l'industria elettrica italiana ha già predisposto programmi per l'attuazione di un piano nucleare. La società Edison, ad esempio, ha già da tempo intavolato trattative con ditte costruttrici statunitensi per l'acquisto di un impianto nucleotermoelettrico di oltre 100 mila chilowatt, e, recentemente, le più importanti società elettro-commerciali italiane hanno costituito la società elettronucleare, il cui primo scopo è quello di installare nell'Italia peninsulare un reattore di 80-100 mila chilowatt per la produzione di energia elettrica.

Ma è ormai urgente addivenire anche in Italia alla formulazione di una conveniente legislazione.

Sono stati elaborati in proposito due progetti di legge: uno, di iniziativa socialcomunista, prevede un completo monopolio statale; l'altro, di iniziativa dei senatori Caron e Perrier, avoca allo Stato, pur con determinate eccezioni, la proprietà dei soli combustibili nucleari, ma si stabilisce per i privati il diritto ad ottenere concessioni per la ricerca e l'estrazione delle materie prime nucleari e per l'utilizzo dei combustibili nucleari nei loro impianti. A sua volta sembra che il Governo abbia predisposto un proprio disegno di legge. Il primo progetto è in contrasto con le legislazioni dei paesi più progrediti nel settore nucleare e impedirebbe il sorgere di ogni iniziativa privata; il secondo progetto invece è analogo alla disciplina vigente negli Stati Uniti, e favorirebbe senza dubbio lo sviluppo degli impieghi industriali dell'energia nucleare.

È ovvio che la migliore garanzia che nulla resterà intentato, sia nella ricerca dei minerali sia sulla via del perfezionamento tecnico e della maggiore economicità della produzione, si avrà soltanto con una legislazione che lasci il necessario respiro all'iniziativa dei privati imprenditori, che li stimoli ad apportare le loro capacità tecniche ed economiche ed

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

il loro spirito di iniziativa allo sviluppo di questa interessante e promettente industria; sia pure con tutte le cautele verso la collettività che la particolare materia impone.

Non è affatto necessario un grande apparato di norme, ma ne basteranno poche, semplici, chiare e intelligenti. È invece urgente provvedere onde poter approfittare della buona disposizione degli Stati Uniti per installare in Italia il reattore di ricerca di cui all'accordo già stipulato, e per installare reattori di potenza, assecondando l'iniziativa della industria privata, questi ultimi serviranno, oltre che a coprire il nostro fabbisogno di energia elettrica, anche a consentire una buona preparazione ed una buona esperienza di esercizio ai tecnici italiani, che in numero sempre maggiore dovranno dedicarsi a questa promettente industria per il maggior benessere del nostro paese.

Il relatore ha trattato con una certa ampiezza il problema delle tariffe elettriche, e ne ha messo giustamente in evidenza la correlazione con la costruzione di nuovi impianti, di cui ha notato in questi ultimi tempi un certo rallentamento.

Il problema è di tale importanza da meritare un esame approfondito, per il che è innanzitutto necessario ricordare con una certa ampiezza i precedenti.

La disciplina legale delle tariffe elettriche ha avuto inizio col regio decreto legge 5 ottobre 1936, emanato in concomitanza con un contemporaneo provvedimento di svalutazione della lira (eufemisticamente chiamato dal governo fascista «allineamento della moneta»); con quel decreto si vietava, fra l'altro, per due anni, qualsiasi aumento dei prezzi e delle tariffe dell'energia elettrica.

Prima di allora l'industria elettrica italiana aveva vissuto in regime di libertà economica, col merito di aver sempre messo a disposizione del paese quantitativi di energia superiori al fabbisogno, con larghi margini valutabili mediamente nell'ordine del 25 per cento nel periodo dal 1920 al 1936, ma che hanno raggiunto punte anche del 50 per cento come nel 1932 quando, di fronte ad un consumo di circa 10 miliardi di chilowatt, la capacità di produzione degli impianti esistenti era di 15 miliardi di chilowatt.

Il divieto di aumento dei prezzi veniva successivamente prorogato per tutta la durata della guerra. Con il regio decreto legge 12 marzo 1941 veniva anche conferito all'utente il diritto alla proroga, per tutta la durata della guerra e alle stesse condizioni, del contratto in corso alla data del 29 marzo 1941. Con il

decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 15 settembre 1947 il blocco dei prezzi e il blocco dei contratti venivano ulteriormente prorogati fino a quando avrà vigore la disciplina legale dei prezzi dell'energia elettrica.

Con il decreto legislativo luogotenenziale 19 ottobre 1944 fu istituito il Comitato interministeriale dei prezzi (C. I. P.), al quale fu conferita «la facoltà di determinare i prezzi di qualsiasi merce, in ogni fase di scambio, nonché i prezzi dei servizi e delle prestazioni e di modificare, se del caso, quelli già fissati dalle competenti autorità». In base ai poteri conferitigli il C. I. P. provvede ad aggiornare i prezzi delle merci e le tariffe dei pubblici servizi, fra cui anche le tariffe elettriche, ma i coefficienti di moltiplicazione consentiti furono sempre notevolmente inferiori all'indice dei prezzi all'ingrosso e del costo della vita (nel 1947-48 un coefficiente 14 di fronte a indici dell'ordine di 50).

Nell'estate 1948 il C. I. P. richiese alle imprese elettriche l'impegno di eseguire un importante programma di nuove costruzioni e, allo scopo di consentirne il finanziamento con la possibilità di reperire sul mercato finanziario i capitali occorrenti, il Governo si impegnò a sbloccare i prezzi delle forniture oltre 30 chilowatt e a consentire un aumento per quelle di potenza inferiore fino a 24 volte subito, e a 32 volte a partire dal 1° semestre 1949.

L'impegno di nuove costruzioni prevedeva, per il periodo 1949-1954, fra aziende private e municipalizzate, 5 miliardi 899 milioni di chilowatt idroelettrici e una potenza installata di chilowatt 60 mila termici.

In realtà si costruì assai di più. Al 31 dicembre 1954 le aziende private avevano già costruito e messo in servizio impianti idroelettrici per 5 miliardi e 647 milioni di chilowatt e ne avevano in costruzione per altri 4 miliardi e 300 milioni, contro l'impegno di 5 miliardi e 261 milioni. Nel settore termoelettrico, al 31 dicembre 1954, erano stati costruiti dalle aziende private impianti per oltre 900 mila chilowatt, in luogo dei 60 mila chilowatt dell'impegno assunto col Governo.

Le limitazioni, nel consumo di energia elettrica, che avevano raggiunto il loro massimo nell'inverno 1948-49, cessarono definitivamente nell'aprile 1950.

Il provvedimento, che doveva tradurre in atto le promesse del Governo, fu il n. 101 dell'11 agosto 1948: ma esso si limitò ad autorizzare un coefficiente di maggiorazione di

24 volte delle tariffe bloccate del 1942, non essendo stata riconosciuta al C. I. P. la facoltà di sbloccare prezzi e tariffe, per cui occorreva un apposito provvedimento legislativo.

Nel maggio 1949 le aziende private presentarono domanda di aumento per ottenere quel coefficiente 32 che pure era stato promesso. La commissione centrale prezzi, organo consultivo del C. I. P., coadiuvata dalla sottocommissione pubblici servizi, occupò circa 6 mesi ad istruire la pratica. Funzionari della segreteria del C. I. P. ispezionarono 12 aziende private e le 3 maggiori municipalizzate (Milano, Torino, Roma), scelte come campione, e raccolsero una notevole massa di elementi tecnici ed economici, e i dettagli delle voci di dare ed avere dei conti economici e dei bilanci patrimoniali. Tutti questi dati furono vagliati e discussi in 20 sedute della commissione centrale prezzi, e si giunse a conclusioni che riconoscevano equo un aumento del coefficiente a 30 volte, pur avendo la commissione fissato le spese di manutenzione e di ammortamento in valori inadeguati, riducendo considerevolmente le cifre indicate dalle aziende.

Il C. I. P. esaminò le conclusioni nella seduta del 30 dicembre 1949, ma, poiché il Governo era morituro, rinviò ogni decisione. Il rinvio durò due anni fino al dicembre 1951, epoca in cui si ripresero le riunioni settimanali della commissione centrale prezzi e della sottocommissione pubblici servizi, con ben 68 riunioni che occuparono 7 mesi fino al luglio 1952, con nuove ispezioni, rilievi e aggiornamenti di dati sulle aziende campione da parte dei funzionari del C. I. P. e con la conclusione della necessità di un aumento del coefficiente tariffario a 32 volte, di fronte ad una richiesta dell'« Anidel » di 40 volte. In tali riunioni venne esaminato anche il problema della unificazione tariffaria per le utenze al disotto di 30 chilowatt.

Poteva sembrare logico che il C. I. P. facesse proprie quelle conclusioni, portando il coefficiente tariffario da 24 a 32; ma non fu così. A seguito di un ampio intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi nel settembre 1952, in sede di discussione del bilancio dell'industria — nel quale egli proponeva che per la vecchia energia venisse mantenuto il livello tariffario già raggiunto con la quota 24, e che all'energia di nuova produzione si dovesse dare un premio attraverso una Cassa conguaglio del tipo di quella già funzionante per il sovrapprezzo termico — allora ministro dell'industria onorevole Campilli fece adot-

tare dal C. I. P. sostanzialmente i suggerimenti dell'onorevole Lombardi. Nacque così la Cassa conguaglio col provvedimento n. 348 del 20 gennaio 1953, che è quello attualmente in vigore. Il provvedimento n. 348 si può così riassumere: per l'illuminazione privata vennero confermate le tariffe precedentemente autorizzate, stabilendo però un massimo di lire 42 a chilowattora e un sovrapprezzo di lire 0,70 a chilowattora per le tariffe inferiori a lire 26,50; per gli usi domestici e le piccole forze motrici fino a 30 chilowatt vennero adottate tariffe unificate base con relative norme di applicazione, e venne stabilita una fascia di contenimento delle tariffe precedenti, compresa fra un terzo in meno e un terzo in più della tariffa base; per le utenze sopra 30 chilowatt venne confermato il coefficiente 24 e venne istituito un sovrapprezzo variabile in forma scalare da lire 2,50 a lire 0,25 al chilowattora, per corrispondere contributi integrativi alla energia prodotta dai nuovi impianti entrati in servizio dopo il 1° gennaio 1949, attraverso una cassa conguaglio tariffe elettriche.

L'attuale situazione tariffaria, conseguente al provvedimento n. 348, risulta quindi la seguente: 1°) esiste una regolamentazione nel settore fino a 30 chilowatt che è sufficientemente chiara e che non pare abbia dato luogo a numerose controversie; 2°) esiste per il settore oltre 30 chilowatt un blocco dei prezzi e delle tariffe a 24 volte il 1942 che, per costante giurisprudenza, va inteso come blocco delle tariffe comunemente applicate alla generalità degli utenti e non come blocco di singoli prezzi contrattuali che sono spese volte, e soprattutto per i grandi utenti, prezzi di favore; 3°) esiste sempre, nel settore sopra 30 chilowatt, un diritto dell'utente che aveva in corso un contratto alla data del 29 marzo 1941 alla conservazione del prezzo di quel contratto, purché siano rimaste invariate tutte le principali condizioni contrattuali.

La maggior parte delle controversie che insorgono fra utenti e aziende elettriche (che sono state anche oggetto di campagne di stampa e di interrogazioni parlamentari) nasce dal contrasto fra la volontà delle aziende di applicare le tariffe generali anche a quegli utenti che godono ancora di prezzi speciali, e la pretesa dell'utente di conservare invece quelle condizioni speciali nonostante che si siano modificate alcune condizioni contrattuali fondamentali, quali la potenza impegnata, o la potenza massima a disposizione, o lo scarto fra l'una e l'altra (tolleranza), o la durata dell'impegno, ecc.

Condizioni di favore, che potevano essere giustificate, in regime di libertà economica, da particolari utilizzazioni dell'energia elettrica, dalla concorrenza di altre fonti di energia, dalla necessità di collocare, anche a prezzi pari ai costi marginali, quantitativi di energia producibili in esuberanza al normale fabbisogno dell'utenza normale, non lo sono più evidentemente in regime di prezzi bloccati già inferiori a quelli economici. Da qui numerose controversie che vengono risolte spesso direttamente fra le parti, oppure affidate al giudizio della magistratura in sede civile, trattandosi di materia contrattuale opinabile.

Tale è il caso, ad esempio, della vertenza insorta fra la società emiliana di elettricità ed un suo utente industriale in provincia di Piacenza che, proprio per iniziativa della società elettrica, è stata deferita all'autorità giudiziaria di Parma, ma che pur tuttavia è stata oggetto di campagna di stampa contro la società elettrica e anche di interrogazioni parlamentari.

In taluni casi si è voluto vedere in qualche controversia una deliberata violazione del blocco delle tariffe e sono state presentate denunce in sede penale, ma non risulta che l'autorità giudiziaria abbia mai trovato gli estremi di un reato, trattandosi sempre di questioni opinabili connesse qualche volta anche a complessi rapporti contrattuali. Tale è il caso, ad esempio, delle denunce presentate contro la società anonima Orobica a Bergamo, che sono state recentemente archiviate dal giudice istruttore, su conforme parere del procuratore della Repubblica, perché i fatti addebitati non costituivano reato.

Ma il decreto del 12 marzo 1941, con il diritto alla proroga automatica dei contratti allora vigenti alle stesse condizioni contrattuali, ha creato delle situazioni di favore che sono ingiuste oltre che anacronistiche, essendo venute a cessare da tempo quelle speciali ragioni che avevano in allora indotto le aziende a stipulare contratti a prezzi speciali per un determinato periodo di tempo. Ecco alcuni casi veramente vistosi, fra tanti più piccoli che ancora sussistono: la Fiat ha una fornitura di alcune centinaia di milioni di chilowattora a circa 2,60 il chilowattora; la « Snia Viscosa » ha in Piemonte una grossa fornitura (6 milioni) a circa 0,80 lire il chilowattora e vicino a Milano fruisce di forniture a un prezzo di circa 2,70 il chilowattora per un totale di circa 40 milioni di chilowattora annui; la Società industriale carburo di calcio di Ascoli Piceno fruisce di una for-

nitura bloccata per circa 25 milioni di chilowattora annui a meno di 1 lira (0,96) il chilowattora; la società Montecatini fruisce in Calabria di una fornitura di circa 300 milioni di chilowattora annui a circa 1 lira il chilowattora; una importante industria siderurgica di Bagnoli (« Ilva ») fruisce di una fornitura di circa 100 milioni di chilowattora annui a meno di 2 lire il chilowattora; in Alto Adige vi sono alcune grandi industrie (magnesio, siderurgia, industria meccanica) che fruiscono di importanti forniture a lire 2,40 il chilowattora. ecc.

Davvero non si capisce perché queste situazioni di favore debbano continuare a sussistere e perché, almeno per così grosse forniture, non si debba addivenire al ripristino della libera contrattazione fra le parti.

Non si può certo seriamente pensare che colossi industriali come la Fiat, la Montecatini e la Snia si trovino in difficoltà nel difendere i propri interessi nei confronti delle aziende elettriche e che abbiano bisogno dell'aiuto del Parlamento, tanto più che, per l'importanza delle forniture in giuoco, questi utenti possono provvedersi direttamente, con produzione propria, dell'energia loro occorrente.

Se si riflette che il numero degli utenti industriali con potenza superiore a 500 chilowatt è soltanto di poco più che mille di fronte ai 12 milioni circa di utenti in totale, non si vede proprio quale problema politico possa nascere dal ripristino della libertà di contrattazione per gli utenti superiori a 500 chilowatt di potenza che abbiano contratti già scaduti e prorogati *ope legis*, oppure dal ripristino della validità dei contratti in vigore per quei contratti non ancora scaduti.

Esaminiamo rapidamente le conseguenze del provvedimento n. 348. La parte positiva del provvedimento è certamente costituita dall'inizio di una regolamentazione tariffaria nel settore fino a 30 chilowatt. Bisognerà proseguire su questa strada per arrivare ad una ulteriore maggiore uniformazione tariffaria, quanto meno per grandi settori territoriali quali l'Italia settentrionale, la centro-meridionale e le isole. Sarà anche opportuno studiare l'adozione di tariffe uniformate per settori di utenza oltre i 30 chilowatt: è lodevole a questo scopo la proposta di cominciare a stabilire una fascia tariffaria con un minimale e un massimale di tariffa per le utenze fino a 500 chilowatt. Su questo argomento sono pienamente d'accordo col relatore: occorre la massima chiarezza nei rapporti fra distributore e utente; occorrono

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

tariffe giuste, eque, corrispondenti ai costi, ma semplici e chiare. Si eviteranno contestazioni e quella spiacevole sensazione dell'utente di non capirci niente. La forma binomia è sotto tutti gli aspetti la migliore, come riconosce il relatore.

L'applicazione del provvedimento n. 348, nel settore fino a 30 chilowatt, ha avuto modesti effetti economici sui bilanci delle aziende, come risulta dalle indagini fatte dalla segreteria del C. I. P. a seguito dell'incarico ricevuto dal C. I. P. nella sua riunione del 4 giugno 1955. Un aumento di introiti si è verificato infatti soltanto per le forniture elettrodomestiche e in quelle di piccola forza motrice fino a 30 chilowatt, per le quali globalmente si è avuto un aumento del prezzo medio del 16 per cento circa per le aziende private (da lire 14,93 a 17,36 a chilowattora) e del 27 per cento circa per le tre maggiori aziende municipalizzate (da lire 14,07 a lire 17,83); ciò corrisponde (se si tien presente che quelle forniture rappresentano circa un terzo degli introiti totali per le aziende private e circa un mezzo per le municipalizzate) ad un aumento globale degli introiti totali del 5,3 per cento circa per le aziende private e del 13,5 per cento circa per le municipalizzate.

Vi sono però i contributi erogati dalla Cassa conguaglio che sono ammontati a 17,1 miliardi di lire nel 1953, a 24,3 miliardi nel 1954, a 29,8 miliardi nel 1955. Per il 1956, se la Cassa vivesse, sono previsti 34,1 miliardi di lire. Nel 1954, 16,5 miliardi circa di questi contributi sono andati alle aziende private e un miliardo 260 milioni circa alle municipalizzate; se si riferiscono ai rispettivi introiti globali dell'anno, questi contributi rappresentano all'incirca un aumento del 7,5 per cento per le municipalizzate e del 7,8 per cento per le aziende private. Cospicché, nel 1954, l'effetto economico complessivo dell'applicazione del provvedimento n. 348 è stato un aumento di introiti quale si sarebbe avuto se il coefficiente di moltiplicazione fosse aumentato da 24 a 27,3 circa per le aziende private e da 24 a 29,2 circa per le aziende municipalizzate. Le aziende municipalizzate hanno cioè ricavato dal provvedimento n. 348 un vantaggio maggiore che le aziende private.

Per un più completo confronto fra le aziende municipalizzate e le private, è interessante osservare che il prezzo medio generale di vendita delle aziende private è inferiore a quello delle municipalizzate; esso è stato infatti nel 1954 di lire 11,15 a chilowattora per le aziende private e di lire 12,41

a chilowattora per le municipalizzate. Se si esaminano poi le diverse categorie di utenze, si vede che il prezzo medio delle municipalizzate, rispetto a quello delle aziende private, è: inferiore per la luce (24,47 contro 34,09), e questo si spiega col fatto che le municipalizzate distribuiscono soltanto in grandi centri cittadini;

notevolmente superiore per gli usi elettrodomestici e promiscui (15,97 contro 14,79 e rispettivamente 21,65 contro 19,40);

pressoché eguale per le piccole forze motrici fino a 30 chilowatt (18 contro 18,4) e per le forze motrici oltre i 30 chilowatt (5,77 contro 5,93).

Se si tiene conto che le aziende municipalizzate fanno ai comuni, loro proprietari, delle forniture (per un quarto circa del totale della energia erogata) pressoché gratuite o a prezzi bassissimi (dell'ordine di 4 lire a chilowattora), si vede che anche nel campo delle forniture di forza motrice ai privati il prezzo medio delle municipalizzate è superiore a quello delle aziende private, nonostante che le tre municipalizzate (considerate in questi confronti) distribuiscono in grandi centri quali Milano, Torino e Roma dove la densità di popolazione è la più alta e quindi più basso vi è il costo di distribuzione; mentre le aziende private distribuiscono anche nei villaggi e nelle frazioni e spesso a gruppi di case isolate nelle pianure e nelle montagne dove il costo di distribuzione è elevatissimo. È anche interessante notare che, salvo per la luce, le aziende municipalizzate minori hanno prezzi medi inferiori alle tre municipalizzate maggiori, e ciò perché, mentre queste ultime sono autonome ossia producono direttamente l'energia di cui hanno bisogno, le prime invece sono soltanto aziende rivenditrici di una energia che acquistano dalle aziende private quasi sempre a prezzi molto bassi e a vecchie condizioni di favore.

A conclusione di questo sguardo panoramico sugli effetti economici del provvedimento n. 348, rimane la constatazione che, a due anni di distanza dalla sua applicazione, il coefficiente di moltiplicazione delle tariffe è rimasto al disotto di quel 32 che la commissione centrale prezzi aveva ritenuto equo fin dal luglio 1952 dopo una ampia e particolareggiata indagine sui bilanci delle aziende private e municipalizzate. Si noti anche che in questi due anni sono stati messi in servizio nuovi impianti a costi crescenti per 2,5 miliardi di chilowattore idroelettrici e 425 mila chilowatt termici da parte delle aziende private, e per 326 milioni di chilowattore

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

idroelettrici da parte delle aziende municipalizzate, per i quali il coefficiente di maggiorazione, in relazione ai costi effettivi, avrebbe dovuto essere da 60 a 70.

La segreteria del C. I. P. ha anche eseguito una rilevazione della situazione economica attuale delle aziende elettriche. Tale rilevazione, in armonia con quanto già fatto nelle precedenti indagini del 1949 e del 1952, è stata effettuata sulle 12 aziende private campione e sulle 3 municipalizzate maggiori (Milano, Torino e Roma) ed è stata riferita all'anno 1954. È risultato:

a) per le 12 aziende private campione un utile lordo di circa 32 miliardi. Tale utile, al netto delle detrazioni di legge e dell'imposta di ricchezza mobile, permette di remunerare il capitale sociale iscritto in bilancio (380 miliardi circa) con un dividendo medio dell'ordine del 6 per cento circa. Va osservato che nell'attuale consistenza dei capitali sociali è compresa soltanto la metà circa di saldi attivi di rivalutazione (260 miliardi), derivanti dalla rivalutazione a 40 volte degli immobilizzi, come è consentito dalla legge, e che se si volesse remunerare un capitale totalmente rivalutato (che sarebbe pari a 655 miliardi) il dividendo scenderebbe al 3 per cento circa, valore veramente troppo basso per invogliare chicchessia ad investimenti elettrici. Va osservato ancora che quell'utile lordo di 32 miliardi si ottiene con spese di manutenzione di soli 19 miliardi (pari all'1,7 per cento del valore di bilancio degli impianti di 1.010 miliardi) e con ammortamenti di soli 32 miliardi (pari al 3 per cento circa del valore di bilancio degli impianti). Se si facesse una buona manutenzione, la quale richiede almeno un 2 per cento del valore di ricostruzione degli impianti, e se si stanziassero ammortamenti sufficienti (che per essere tali dovrebbero rappresentare almeno un 5 per cento del valore di ricostruzione), dei 32 miliardi di utile lordo non resterebbe più niente, anzi il bilancio si chiuderebbe in perdita, dimostrando così la necessità di un congruo aumento del livello tariffario. A proposito di ammortamenti occorre anche ricordare che l'avvento dell'energia nucleare determinerà in un prossimo avvenire la necessità di più rapide sostituzioni degli impianti tradizionali e quindi la necessità di maggiori ammortamenti.

b) Per le tre aziende municipalizzate i risultati non sono diversi. L'utile lordo di 1,6 miliardi di lire permette di dare ai comuni un interesse del 4,5 per cento sui 35 miliardi del capitale sociale di conferimento, ma non

sarebbe sufficiente per dare neppure un 2 per cento se quei capitali venissero rivalutati coi saldi di rivalutazione. Ora è evidente che quanto i comuni non ricevono dalle loro aziende sotto forma di giusto interesse per i capitali forniti, i comuni devono chiedere ai contribuenti sotto forma di tasse; per cui si verifica l'assurdo che chi non usa energia elettrica deve pagare sotto forma di tasse una parte di quanto dovrebbe invece pagare, sotto forma di giusto prezzo, ad esempio un utente industriale che acquisti sottocosto energia elettrica dall'azienda municipalizzata.

Spese di manutenzione e ammortamenti figurano nei bilanci delle municipalizzate pressoché nella stessa misura percentuale, rispetto al valore di bilancio degli impianti, delle aziende private, e sono quindi del tutto insufficienti.

Non corrispondono quindi al vero le affermazioni dei dirigenti politici delle aziende elettriche municipalizzate (in netto contrasto del resto con le affermazioni dei loro dirigenti tecnici) che queste aziende non abbiano bisogno di ritocchi tariffari. Tant'è vero che se le aziende municipalizzate avessero davvero larghezze di bilancio, esse si affrettarebbero a ridurre le loro tariffe di vendita, secondo il lodevole scopo per cui furono costituite di fare la concorrenza ai privati; mentre ho prima dimostrato, con cifre, che i prezzi medi delle municipalizzate sono addirittura superiori a quelli delle aziende private.

È non è affatto vero che un ritocco del livello tariffario causerebbe la rovina dei bilanci familiari e un insopportabile aumento dei prezzi dei prodotti industriali, come, con facile demagogia, si sente spesso affermare. Le cifre sono sempre il migliore argomento. Nel 1954 a 9 milioni circa di utenti per luce sono stati venduti 2 miliardi circa di chilowattore, con un consumo medio di 220 chilowattore per utente e ad un prezzo medio di lire 33 circa a chilowattore: un aumento del 30 per cento del prezzo costituirebbe un aggravio mediamente di poco più di 2.000 lire all'anno per famiglia (pochi pacchetti di sigarette) e di una somma assai più bassa per i meno abbienti che hanno consumi di molto inferiori alla media. Per le industrie, l'incidenza dell'energia elettrica sul costo del prodotto è oggi inferiore all'1 per cento, e un aumento del 30 per cento dell'energia non rappresenterebbe che un aumento del 3 per mille del costo di produzione.

Ma le proposte che si trovano ora davanti al C. I. P. non riguardano neppure ritocchi

tariffari. Il livello tariffario generale non viene mutato. Il settore fino a 30 chilowatt non viene toccato; per quello oltre i 30 chilowatt si propone soltanto di trasferire i sovrapprezzi che affluiscono alla Cassa conguaglio sul prezzo dell'energia mediante una maggiorazione dell'attuale coefficiente 24, in guisa da ricavare dall'aumento dei prezzi lo stesso importo attualmente pagato dagli utenti sotto forma di sovrapprezzi. Così verrebbero aboliti sovrapprezzi, contributi alla nuova energia e Cassa conguaglio. La proposta ha lo scopo di risolvere il *deficit* cronico della Cassa, di eliminare gli inconvenienti dovuti alla rigidità dei sovrapprezzi e lamentati dagli utenti industriali, e di dare maggior fiducia al risparmio per gli investimenti nel settore elettrico.

E invero la Cassa conguaglio ha funzionato regolarmente solo nel 1953; già nel 1954 presentava un disavanzo di circa 5 miliardi che ha potuto essere coperto con i residui attivi della precedente gestione della Cassa sovrapprezzo termoelettrico; nel 1955 il *deficit* previsto era di 7 miliardi, cosicché, per pareggiarlo, il C. I. P., con provvedimento del 7 agosto 1955, dovette aumentare i sovrapprezzi per le forniture oltre 30 chilowatt in ragione del 53 per cento. Per il 1956 è previsto un bilancio in attivo; ma nel 1957 si ripresenterà di nuovo il *deficit*, perché, mentre i nuovi contributi vengono corrisposti a tutta l'energia di nuova produzione, i nuovi sovrapprezzi sono applicati soltanto a poco più della metà di tale energia (55 per cento circa), perché essi si applicano soltanto alle forniture superiori a 30 chilowatt (che rappresentano circa i due terzi dell'energia venduta), e perché l'energia venduta è sempre inferiore a quella prodotta di un 17 + 20 per cento rappresentato dalle perdite. In altre parole i contributi da erogare aumentano più rapidamente del gettito dei sovrapprezzi.

E perciò bisognerà ricorrere ad una delle due alternative seguenti: o ridurre i contributi, venendo meno agli impegni assunti, e distruggendo quell'incentivo alla costruzione di nuovi impianti che, secondo i sostenitori della Cassa conguaglio, è dovuto proprio ai contributi e alla Cassa; o aumentare i sovrapprezzi: e poiché non si potrà continuare all'infinito a gravare il maggior costo dei nuovi impianti soltanto sull'energia sopra i 30 chilowatt, bisognerà applicare i sovrapprezzi anche agli utenti sotto i 30 chilowatt, ottenendo così proprio quel risultato di aumentare i prezzi delle forniture sotto i 30 chilowatt al quale i fautori della Cassa di-

cono che si arriverebbe invece con la sua abolizione.

Ecco perché, in seno alla Commissione centrale prezzi, si sono dichiarati favorevoli alla abolizione della Cassa la stragrande maggioranza dei componenti: in particolare la segreteria del C. I. P., i rappresentanti dei ministeri tecnici, i rappresentanti dell'«Anidel», della Confindustria e di tutte le altre categorie di consumatori rappresentati in quella commissione, il rappresentante della regione siciliana e quello della C. I. S. L. Si sono dichiarati contrari soltanto i rappresentanti della Federazione delle municipalizzate elettriche, della Confederazione della municipalizzazione, della C. G. I. L. e della Confederazione dell'artigianato aderente al partito comunista; ossia proprio coloro, in seno alla Commissione centrale, per i quali è legittimo pensare che il problema venga visto più sotto un profilo ideologico e politico che sotto il profilo economico. Per essi la Cassa conguaglio è una forma d'intervento dello Stato nella gestione delle aziende elettriche ed è perfettamente logica, dal loro punto di vista, ogni azione intesa a mantenerla anche contro ogni sano principio economico.

Ma il problema va visto invece soprattutto sotto il profilo economico. Bisogna cioè mobilitare i risparmiatori perché investano i loro risparmi nell'industria elettrica.

Sulla base dell'attuale aumento dei consumi, e per ricostruire un ragionevole margine (da 15 a 20 per cento) fra disponibilità e fabbisogno, occorrerà disporre nel 1960 di 55-60 miliardi di chilowattore; nel 1955 ne sono stati prodotti 38,2 miliardi, ne mancano da 15 a 20 miliardi. Sono in costruzione impianti per circa 5,5 miliardi di chilowattore, bisogna metterne in cantiere altri per un ammontare da 10 a 15 miliardi.

È stato presentato al Ministero dei lavori pubblici un piano di costruzioni che realizza il suddetto programma, per il quale (tenuto conto anche dei capitali occorrenti per gli impianti di trasporto e di distribuzione della nuova energia che costano anche più degli impianti di produzione) è prevista una spesa complessiva in cinque anni di circa 1.800 miliardi, di cui circa 1.250 miliardi a carico delle imprese private facenti capo all'«Anidel».

Le aziende elettriche possono impegnarsi alla costruzione soltanto se vengono create le condizioni per cui sia possibile, con successo, un ricorso al risparmio privato per reperire gli ingenti capitali occorrenti; ma la Cassa conguaglio è un grave ostacolo a questo

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

reperimento di capitali, perché non dà ai risparmiatori la necessaria fiducia nell'industria elettrica per due principali motivi: 1°) perché dà la sensazione che l'industria elettrica non abbia una sua propria sana vita economica, ma abbia bisogno, per vivere, del sussidio dello Stato, sul quale d'altronde non può neppure contare con sicurezza perché la Cassa è già stata in *deficit* nel passato e lo sarà certamente ancora in avvenire; 2°) perché effettuandosi con la Cassa conguaglio una effettiva diretta ingerenza dello Stato nella gestione dell'industria, si dà la sensazione di una tendenza statizzatrice che spaventa i risparmiatori i quali temono per i loro risparmi il pericolo di una espropriazione.

Che la Cassa conguaglio non abbia raggiunto lo scopo di reperire nuovi capitali e di incrementare la costruzione di nuovi impianti lo dimostrano, come sempre in modo eloquente, alcune cifre:

1°) i nuovi investimenti del biennio 1953-54 sono stati coperti solo in piccola parte con aumenti di capitali (27 per cento) e per la più gran parte con prestiti (44 per cento) anche a breve scadenza, aggravando così una situazione debitoria delle aziende che aveva avuto il suo inizio nell'immediato dopoguerra, e che oggi è ancora più preoccupante per la notevole incidenza della esposizione fluttuante (debiti a breve scadenza) che alla fine del 1954 rappresentava il 54 per cento del totale dei prestiti;

2°) l'incremento annuale complessivo dei nuovi impianti (idraulici + termici) entrati in servizio è andato diminuendo invece che aumentando dopo la istituzione della Cassa: dal 1951 al 1952 si è avuto un aumento di chilowattore 980 mila; dal 1952 al 1953, 1 milione 240 mila; dal 1953 al 1954, 400 mila; dal 1954 al 1955, 500 mila chilowattore; in questi aumenti il concorso delle aziende municipalizzate è stato molto modesto, di soli 40 mila chilowatt idraulici (con contemporanea diminuzione di 16 mila chilowatt termici) nel periodo dal 1952 al 1954; cosicché l'acquisto di energia delle municipalizzate dai privati si è quasi raddoppiato in questo periodo passando dai 339 milioni di chilowattore del 1952 a 634 milioni nel 1954;

3°) i nuovi impianti messi in cantiere anno per anno, dopo il primo gennaio 1953, sono andati riducendosi e sono notevolmente inferiori a quei 2-3 miliardi di chilowatt-ore all'anno occorrenti per fronteggiare l'aumento dei consumi; del che l'economia nazionale subirà le gravissime conseguenze fra tre

o quattro anni ed anche prima in caso di andamento idrologico sfavorevole, come l'allarme dello scorso inverno, con l'inizio di alcune limitazioni di consumo a Torino, ha già chiaramente segnalato.

Il fatto poi che la Cassa sovvenziona soltanto gli impianti di produzione ha determinato una concentrazione degli investimenti nel campo della produzione che ha assorbito negli anni dal 1952 al 1954 l'80 per cento degli investimenti, a danno delle reti di trasporto e di distribuzione che, in una ripartizione equilibrata, avrebbero dovuto assorbire il 50 per cento circa degli investimenti; questi impianti di trasporto e distribuzione andranno quindi via via diventando sempre meno efficienti per un buon servizio di distribuzione.

La soppressione della Cassa conguaglio è reclamata anche dagli utenti, perché l'aggiunta di un termine fisso al prezzo del chilowattora ha snaturato il meccanismo della tariffa binomia, di gran lunga la più diffusa, in virtù del quale il prezzo unitario diminuiva automaticamente in funzione della maggiore utilizzazione della potenza a disposizione, con concorde vantaggio dell'utente che consuma molto e del distributore che vede regolarizzarsi il suo diagramma di carico.

Il problema dei rapporti fra fornitori e distributori, che interessa anche aziende municipalizzate, può essere risolto equamente col contenere gli aumenti ai distributori nei limiti degli aumenti che essi stessi possono ricavare dai loro utenti.

La preoccupazione delle municipalizzate maggiori di essere danneggiate se l'ammontare dei contributi a cui dovrebbero rinunciare fosse superiore all'aumento di introiti per l'aumento del coefficiente alla loro utenza sopra i 30 chilowatt, non sembra fondata, almeno per l'anno in corso; per gli anni futuri occorre ricordare che la permanenza della Cassa costringerebbe, come ho già dimostrato, ad estendere i sovrapprezzi anche al settore sotto 30 chilowatt, venendo così a cadere l'unica argomentazione di carattere economico che le municipalizzate propongono oggi per il mantenimento della Cassa.

Concludendo, poiché le indagini fatte dalla segreteria del C. I. P., coadiuvata dalla commissione centrale prezzi, sono state ampie e complete, poiché tutti gli elementi e i dati necessari alla adozione di una soluzione sono da tempo nelle mani del C. I. P., non si tratta ormai più di fare altri studi, ma occorre prendere una decisione. Da troppi anni la segreteria del C. I. P. non fa che raccogliere dati, procedere all'esame tecnico di essi, studiare i

provvedimenti del caso; ma il problema non è mai stato affrontato coraggiosamente, né risolto. Una decisione è ormai urgente se vogliamo scongiurare il pericolo di una deficienza di energia rispetto al fabbisogno, con tutte le gravi conseguenze per l'economia nazionale che è facile prevedere.

Sarà un titolo di merito dell'attuale Governo se il problema verrà risolto sollecitamente, nel superiore interesse del paese. (*Vivi applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Brodolini. Ne ha facoltà.

**BRODOLINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il fatto che nell'aprile scorso si sia svolto in questa aula il dibattito sulla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali e sul distacco delle aziende a prevalente partecipazione statale dalla Confindustria, e al tempo stesso il fatto che verrà finalmente in discussione nelle prossime sedute il disegno di legge sugli idrocarburi, sottraggono alcuni temi di interesse immediato a questo dibattito. Né io penso sia il caso di affrontare in questa occasione la grossa questione delle tariffe elettriche sollevata poco fa dall'onorevole Faletti, fattosi portatore di istanze che noi tenacemente contrastiamo. Questa questione esige — e si tratta del resto di dar corso ad un accordo già preso — un dibattito specifico ed approfondito, che io mi auguro abbia luogo al più presto, da parte della Camera.

La discussione in corso mantiene, ciò malgrado, una notevole importanza ai fini della precisazione dei reciproci punti di vista e di una puntualizzazione, che abbiamo il diritto di attenderci, degli indirizzi generali del Governo in materia di politica industriale: indirizzi nei quali a tutt'oggi non possiamo non rilevare, insieme al manifestarsi di alcune spinte meno timide che per il passato, il permanere di una somma di contraddizioni e di elementi d'equivoco. E ciò mentre la esigenza di una chiara politica di presenza vigile e di intervento attivo dello Stato nell'industria viene accresciuta ed esasperata dal fatto che ci si trova in presenza di una seconda rivoluzione industriale ai suoi inizi.

L'automazione, il progresso tecnico, la razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro e dei processi produttivi hanno già posto o stanno ponendo seri problemi a paesi tecnicamente più progrediti ed economicamente più sani del nostro, nei quali esiste una situazione di pieno impiego o nei quali comunque la disoccupazione costituisce un tollerabile fenomeno di carattere tecnologico.

I medesimi problemi, in conseguenza degli squilibri profondi che caratterizzano la vita economica e le strutture del paese, si pongono in Italia in termini di assai maggiore gravità, di più viva urgenza, di più responsabile impegno per tutti. Ripeto per tutti. Intendo cioè non solo per voi, signori del Governo e della maggioranza, ma anche per noi dell'opposizione, per tutte le forze che hanno un peso nella determinazione delle vicende economiche e in primo luogo per le organizzazioni sindacali.

Noi non possiamo non condividere, come italiani, il compiacimento espresso nella diligente relazione dell'onorevole Quarelo, per l'incremento considerevole della produzione industriale che si è registrato in Italia anche nell'ultimo anno. Per altro, ci pare che l'incremento della produzione non possa, ai fini di una valutazione obiettiva della realtà in cui ci muoviamo e delle prospettive dell'avvenire, essere considerato indiscriminatamente e nei suoi elementi quantitativi e complessivi per trarne delle conclusioni affrettatamente ottimistiche e delle rosee previsioni. Ci pare che sussistano invece e si manifestino in modo evidente fondati motivi di preoccupazione. Su questi mi sembra giusto richiamare l'attenzione della Camera e del Governo.

Va sottolineato in primo luogo che l'incremento della produzione non rivela un andamento uniforme e che esso risulta prevalentemente concentrato in alcune branche e settori.

L'analisi dell'apporto recato all'incremento della produzione industriale dalle singole attività ci dimostra che esso si è verificato prevalentemente nel settore dei beni di consumo durevoli, nel settore cioè che comprende la produzione di merci non destinate né all'investimento — e quindi a una riproduzione della ricchezza — né al soddisfacimento di consumi popolari immediati. Questo settore — nel quale rientrano, come è noto, l'industria automobilistica, l'industria edilizia, l'industria degli elettrodomestici ed altre attività produttive quali quelle delle macchine da cucire, delle macchine da scrivere, degli apparecchi radiofonici e televisivi — appare senza alcun dubbio quello in cui l'incremento produttivo ha maggiormente, se non unicamente, contrastato la diminuzione dell'occupazione in vari altri settori, particolarmente in quello tessile, determinando così il contenimento dell'impiego complessivo della manodopera nell'industria ad un livello più o meno statico.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

Alla constatazione di una tendenza allo sviluppo crescente della produzione sul settore dei beni di consumo durevoli e nelle industrie di base ad esso collegate, come la siderurgica e la chimica, non può non aggiungersene un'altra che induce ad ovvie, importanti considerazioni: quella cioè che le principali produzioni di questo settore non appartengono in genere alla piccola e media industria, ma sono in massima parte controllate dai più grandi gruppi monopolistici sia in modo diretto, sia (come nel caso dell'industria edilizia) indirettamente attraverso società finanziarie.

Una dinamica del tutto diversa da quella registrata nel settore dei beni di consumo durevoli si riscontra invece nel campo delle attività destinate ai beni di consumo fondamentali non durevoli: precipuamente nel campo della industria alimentare, della industria tessile e di quella dell'abbigliamento. È indubbio infatti ed è noto, anche se va tenuto conto di alcune eccezioni più apparenti che reali, che queste attività hanno progredito — nei casi in cui non abbiamo piuttosto regredito — in misura estremamente inferiore all'aumento del prodotto netto nazionale.

Io non desidero appesantire il mio discorso con la citazione di molti dati, e non lo ritengo neppure necessario. Ma desidero porre in rilievo, per quanto riguarda l'industria alimentare, come negli ultimi anni si sia registrato nella produzione delle derrate alimentari vere e proprie un incremento sempre più ridotto e di entità decrescente, e come in particolare una situazione di ristagno si rilevi nelle produzioni destinate all'alimentazione di massa. Di fronte ad un leggero aumento delle produzioni dolciarie dovuto in parte all'aumento dell'esportazione, noi vediamo scemare — e non nego che anche qui le vicende del commercio con l'estero abbiano una loro incidenza — la produzione delle paste alimentari, la molitura dei cereali e la produzione di carni macellate. Questa registra dal 1953 ai primi 7 mesi del 1955 una diminuzione del 4 per cento. Teniamo pure conto della modesta diminuzione delle esportazioni. Resta, comunque, che questi elementi di fatto documentano la staticità dei consumi alimentari, il permanere cioè del troppo basso livello di alimentazione di tanta parte del nostro popolo.

E non mi fermerò, onorevoli colleghi, anche perché molto se ne è già parlato, sulla gravissima crisi da cui continua ad essere travagliata l'industria tessile, se non per

chiedere dal Governo una smentita o quantomeno una esplicita assicurazione.

È noto alla Camera come sia in corso di attuazione il secondo decreto-legge Vigorelli, relativo all'industria cotoniera. È noto anche che con tale decreto venne disposta, insieme alla prosecuzione del regime di integrazione salariale, la preparazione di un piano di riorganizzazione dell'industria cotoniera. E i colleghi ricorderanno che malgrado il nostro argomentato dissenso la elaborazione del piano venne affidata all'Istituto cotoniero italiano, il quale, se formalmente si qualifica come un organismo di assistenza delle aziende associate, è di fatto un organismo corporativo dominato dai grandi industriali cotonieri che lo utilizzano per realizzare una politica di cartello.

La presentazione del piano, a termini del decreto-legge, avrebbe dovuto avvenire il 2 marzo di quest'anno. Noi non abbiamo finora avuto al riguardo nessuna notizia ufficiale. Abbiamo per altro raccolto delle preoccupanti indiscrezioni, secondo le quali il piano sottoposto all'approvazione del Governo da parte dell'Istituto cotoniero conterebbe delle norme gravemente pregiudizievoli per l'avvenire dell'industria, e tendenti in definitiva a perfezionare quella vasta operazione di cartellizzazione che è in corso da anni. In particolare il piano comporterebbe: la riduzione della produzione obbligatoria per tutte le aziende con conseguente aggravamento dello squilibrio esistente fra piccola industria e grande industria monopolistica; il rialzo dei prezzi interni e la conseguente debilitazione del mercato interno; la concessione di sgravi fiscali indiscriminati a favore della esportazione che attualmente è monopolizzata dai grandi gruppi. Silenzio assoluto invece circa le sorti dell'occupazione.

Orbene, sia chiaro che con l'accettazione di un piano siffatto il Governo si assumerebbe la responsabilità di avallare scopertamente le manovre dei grandi cotonieri ed urterebbe contro la stessa formulazione e le finalità del decreto Vigorelli, il quale prevedeva — le parole hanno un loro non equivoco significato — un « piano di riorganizzazione e di sviluppo ».

Io sarei lieto che il Governo fosse in grado di dare una secca smentita alle indiscrezioni cui ho accennato. Mi auguro e chiedo ad ogni modo, a nome della C. G. I. L., che ci si fornisca almeno l'assicurazione che il Governo non accetterà un piano siffatto e che saprà piuttosto contrapporgli un piano di sviluppo effettivo da elaborare con il concorso di tutte le forze interessate e in primo luogo delle rap-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

presentanze sindacali dei lavoratori. Voglio sottolineare che le misure da adottare appaiono tanto più urgenti quando si consideri che la produzione tessile è ulteriormente diminuita del 10 per cento dal 1954 al 1955, e che in particolare quella cotoniera è ritornata al basso livello del 1938 arretrando del 27 per cento rispetto al 1951. Sempre rispetto al 1951, l'occupazione nel settore tessile accusa una riduzione del 15 per cento.

Queste indicazioni di crisi e di staticità nel settore dei beni di consumo non durevoli attestano — e il nostro giudizio trova del resto sostanziale conferma nella recente relazione del governatore della Banca d'Italia — che ci troviamo in presenza di un orientamento unilaterale e squilibrato degli investimenti e delle stesse linee di sviluppo dell'attività produttiva. Appare cioè chiaro che lo sviluppo industriale, svolgendosi secondo linee distorte, viene a porsi palesemente in contraddizione con la strozzatura costituita dalla stagnazione relativa del mercato di consumo popolare. Va tenuto presente, a tale riguardo, che i salari sono aumentati in misura percentualmente inferiore all'aumento del reddito nazionale globale. Dal 1951 al 1955 l'incidenza dei redditi reali di lavoro sul reddito reale nazionale è passata dal 28,1 per cento al 22 per cento, con una diminuzione del 6,1 per cento.

È, insomma, fin troppo evidente che il tipo stesso dei consumi corrispondenti alla produzione di beni di consumo durevoli impedisce un processo di espansione continua di queste attività produttive, e tende a scontrarsi con l'ostacolo rappresentato dal permanere di un troppo basso potere di acquisto delle masse.

La congiuntura favorevole degli ultimi anni, che ha favorito lo sviluppo della produzione dei beni di consumo durevoli in connessione a un processo di modificazione dei bisogni e sfruttando anche le occasioni connesse all'introduzione su più vasta scala del sistema delle vendite rateali e ad aumenti temporanei dei redditi di lavoro derivanti dalla politica della spesa pubblica; questa congiuntura favorevole, dico, non è tale da consentirci di cullarci in beate illusioni. Sarebbe leggerezza, onorevoli colleghi, non valutare come indici ammonitori anche per noi alcuni cedimenti in atto nell'industria automobilistica americana. E sarebbe leggerezza ugualmente non tener conto dei rallentamenti nell'attività edilizia che si riscontrano in Europa e nella stessa Italia come diretta conseguenza di una saturazione del mercato

provocata non dalla saturazione dei bisogni, ma dalla impossibilità economica di vasti strati della classe lavoratrice e del ceto medio di accedere all'uso di abitazioni a fitto libero.

Ma lo squilibrio fondamentale che testimonia, ad onta dell'incremento della produzione, il permanere di una situazione malsana è quello che si manifesta tra lo sviluppo dell'industria e la sostanziale staticità — cui mi pare di avere già accennato — dell'occupazione nelle attività industriali. Mentre la produzione industriale complessiva registra fra il 1951 ed il 1955 un aumento del 36,1 per cento, l'occupazione operaia nell'industria ha conseguito nello stesso periodo il ben più modesto aumento del 2 per cento. E il quadro diventa tanto meno roseo quando si tenga conto che — sempre fra il 1951 e il 1955 — la disoccupazione in tutte le attività lavorative globalmente prese è aumentata in Italia, secondo le indicazioni delle liste di collocamento, dell'11,4 per cento.

Orbene, onorevoli colleghi, che cosa sta a significare questo squilibrio tra l'aumento della produzione industriale e il livello dell'occupazione, se non la conferma del fatto che l'aumento della produzione è stato ottenuto soprattutto mediante un aumento estremamente rilevante del rendimento dei lavoratori già occupati?

E va detto che questo aumento del rendimento del lavoro è solo in parte attribuibile all'aumento della produttività del lavoro. Ne è prova — mi riferisco ancora al periodo fra il 1951 ed il 1955 — il fatto che gli investimenti lordi nell'industria risultano aumentati del 21 per cento contro un aumento del 31,4 per cento del rendimento del lavoro.

Nè può non aversi riguardo al fatto che gli investimenti industriali, oltre a non aver dato luogo ad un apprezzabile aumento dell'occupazione, sono stati effettuati in assai larga misura in complessi già esistenti. Il che fa sì che il problema del Mezzogiorno, che è avanti tutto un problema di industrializzazione, continui a prospettarsi con immutata gravità, gravità che viene oggi esasperata dai sempre più evidenti segni di crisi del cosiddetto volano delle opere pubbliche. Di questa crisi è espressione palese la percentuale di caduta della occupazione in lavori pubblici ed in lavori di pubblica utilità: caduta che è stata del 6 per cento nel 1955, e che era già stata preceduta da una caduta del 19 per cento nel 1954.

Per parte sua, il mancato processo di industrializzazione del Mezzogiorno e delle regioni depresse ha favorito obiettivamente —

in un paese come il nostro in cui ogni risorsa disponibile dovrebbe essere disciplinatamente impiegata per pigliare di petto e risolvere i problemi strutturali — una politica che può ben definirsi di dilapidazione: voglio dire una politica che ha condotto alla dispersione di una quota tutt'altro che indifferente del capitale privato e del risparmio verso consumi di lusso e verso attività improduttive.

Da questo punto di vista, di fronte al mancato avviamento a soluzione del problema della disoccupazione ed alle distorsioni introdotte nella politica degli investimenti, serie sono le responsabilità della politica generale dei Governi che si sono succeduti alla direzione dello Stato negli ultimi anni. Essi hanno tollerato e talvolta favorito il disfrenarsi a briglia sciolta della politica particolaristica dei grandi gruppi monopolistici. E serie sono in special modo le responsabilità specifiche del Ministero dell'industria, al quale non si può non far carico dell'assenza — implicitamente ammessa nella stessa relazione — di qualsiasi criterio selettivo nella distribuzione degli aiuti concessi all'industria italiana sia mediante facilitazioni creditizie, sia mediante finanziamenti diretti come avvenne nel caso della distribuzione dei fondi E.R.P..

L'esigenza di mutare indirizzo nella politica degli aiuti e dei finanziamenti è una delle prime che si presentano oggi.

A parte infatti che l'assenza di criteri selettivi finisce in molti casi per risolversi in una selezione alla rovescia a vantaggio di gruppi parassitari e privilegiati, noi riteniamo che l'introduzione di siffatti criteri nella concessione dei finanziamenti e nella politica creditizia costituisca uno degli strumenti più validi ai quali uno Stato moderno non può e non deve rinunciare, se non a patto di abdicare al compito fondamentale di orientare la politica industriale in direzione di uno sviluppo dell'economia armonico e conforme alle esigenze della collettività.

Noi rivendichiamo qui fermamente una politica dei finanziamenti puntata ai massimi risultati in termini di occupazione e di industrializzazione. Chiediamo che questa politica sia volta a favorire innanzitutto le industrie che non dispongano di margini sufficientemente ampi di autofinanziamento, particolarmente nei casi in cui esercitano la produzione di beni di consumo fondamentali e di beni strumentali che interessino direttamente una politica di maggiore sviluppo e di maggiore occupazione. Chiediamo al tempo stesso che siano favorite le industrie in grado di assorbire rapidamente nuove e notevoli

quantità di mano d'opera in relazione a nuovi investimenti finanziari. Mi si consenta a questo proposito di denunciare come un fatto scandaloso, e che rivela criteri del tutto opposti a quelli che noi auspichiamo, la concessione da parte dell'I. R. F. I. S. (Istituto regionale per il finanziamento delle industrie in Sicilia) alla Montecatini e alla Edison di oltre sette miliardi, su un costo complessivo di 13 miliardi e mezzo, per la costruzione — a Catania, a Porto Empedocle e ad Augusta — di tre stabilimenti nei quali risultano occupate soltanto poche centinaia di unità produttive.

Chiediamo infine che, oltre che delle precedenti accennate, si tenga conto dell'opportunità di un trattamento preferenziale nei confronti dei complessi industriali che si impegnino a vendere la nuova produzione prezzi ridotti, sia pure su scala regionale; ed anche — aggiungo — nei confronti delle aziende che assicurino l'integrale rispetto delle leggi sociali e delle norme sul collocamento, con ciò concorrendo ad opporre un freno all'aumento dello sfruttamento operaio e ai conseguenti ostacoli all'assorbimento di nuova mano d'opera.

Insisto, onorevole ministro, su queste esigenze. L'adozione di criteri selettivi nei finanziamenti, come strumento di un intervento deciso dello Stato nella destinazione degli investimenti privati, è del resto una delle molte condizioni che occorre rendere operanti qualora ci si voglia indirizzare davvero, abbandonando il terreno facile delle parole per passare su quello più aspro dei fatti, alla attuazione dello schema di sviluppo dell'onorevole Vanoni. È quindi un banco di prova dei vostri impegni e delle vostre promesse.

Del piano Vanoni dirò che le stesse elezioni del 27 maggio e gli elementi di rottura dell'immobilismo che esse hanno introdotto nello schieramento politico possono offrire oggi, ad una concreta realizzazione delle sua finalità, delle possibilità più serie che per il passato.

Vero è che i pericoli di appropriazione del piano da parte delle forze del privilegio, che lo porterebbero in direzione del tutto contraria agli obiettivi che si propone, permangono. Questi pericoli noi li abbiamo chiaramente presenti, ed alla loro presenza del resto la politica propugnata dalla Confindesa ci richiama costantemente.

Ma vero è anche che si viene allargando e che si è venuto meglio configurando lo schieramento delle forze seriamente intenzionate

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

a realizzare il piano e a porsi sull'unica via lungo la quale, nelle condizioni oggettive della società italiana, un piano di sviluppo e di assorbimento della disoccupazione può conseguire i suoi fini: lungo la via, vale a dire, di una politica di industrializzazione diretta dallo Stato e decisamente orientata a forzare le strozzature costituite dalle posizioni di rendita e di monopolio.

Noi socialisti, che fummo i primi a sostenere una interpretazione antimopolistica del piano, guardiamo con simpatia a tutte le evoluzioni che in questo senso sembrano accenarsi in ambienti della maggioranza. Abbiamo in particolare apprezzato, nei giorni scorsi, il discorso con il quale l'onorevole Fascetti, dando prova di una chiara valutazione della funzione dell'industria di Stato nel quadro di una politica di industrializzazione, ha annunciato un piano quadriennale di sviluppo delle industrie I. R. I. da inquadrare nello stralcio quadriennale del piano Vanoni. Così ci ha fatto piacere apprendere ieri che anche l'E. N. I. starebbe procedendo alla elaborazione di un analogo piano quadriennale.

Ma noi vorremmo per altro che fosse valutata in tutta la sua importanza, per gli elementi di forza che offre allo schieramento dei sostenitori del piano, la precisazione della posizione della C. G. I. L., alla quale siamo pervenuti nel recente comitato direttivo confederale. L'apporto volonteroso e concorde del mondo del lavoro è condizione indispensabile del successo del Piano. E il fatto che la massima organizzazione dei lavoratori italiani non solo si sia dichiarata pronta a partecipare alla elaborazione di misure per lo sviluppo produttivo che realizzino l'obiettivo dell'incremento della occupazione fissato dal piano Vanoni, ma si sia anche dichiarata disposta « a concordare una giusta ripartizione dei maggiori redditi di lavoro fra occupati e disoccupati, in modo da eliminare ogni ostacolo alla espansione economica nazionale », è un fatto di enorme valore che va salutato come l'indice dell'alta coscienza nazionale e dell'alto livello di maturità del movimento operaio moderno.

Io intendo d'altra parte ribadire qui con tutta chiarezza che i lavoratori sono disposti a compiere la loro parte di sacrifici per la realizzazione del piano, solamente a patto di essere fin dal primo momento garantiti contro il prepotere dei monopoli e di avere la sicurezza che i loro sforzi non vengano frustrati e sfruttati dalle manovre speculative degli interessi monopolistici.

Una politica di contenimento e di riduzione dei prezzi controllati dai monopoli e dalle intese industriali rientra quindi fra i primi doveri del Governo e fra le prime prove di serietà e di volontà che esso deve fornire al mondo del lavoro, tenendo conto che è anche attraverso la politica dei prezzi che è possibile far sì che gli investimenti e i progressi tecnici non si traducano esclusivamente in aumento del profitto monopolistico, ma divengano fattore di miglioramento della situazione complessiva dei lavoratori, dei consumatori e del paese.

Il Ministero dell'industria non ha saputo o non ha voluto finora perseguire nessuna conseguente politica in questo campo ed ha — tra l'altro — fatto spesso un cattivo uso del C. I. P., il quale invece, rafforzato nei suoi poteri e nei suoi mezzi di intervento, potrebbe — e noi diciamo deve — essere trasformato in un efficace strumento per la difesa e la espansione dei consumi popolari. Ci si muova, una buona volta, su questo terreno,

Io mi limito a portare qui l'esempio di due importanti settori industriali, quello dei farmaceutici e quello dei concimi, nei cui confronti c'è molto da fare per un governo e per un ministro dell'industria che vogliano davvero fare.

Per i farmaceutici è noto che il prezzo di vendita delle specialità medicinali veniva fissato fino all'anno scorso dal C. I. P. e dall'A. C. I. S. moltiplicando meccanicamente per tre volte e mezzo il costo di produzione denunciato dagli industriali. Contro questo scandaloso sistema di determinazione del prezzo e contro le gravi conseguenze economiche e sociali che da tale sistema derivavano è stata svolta dalla C. G. I. L. e dai lavoratori italiani — sulla base di approfondite indagini condotte dall'ufficio economico confederale e dall'ufficio studi della F. I. L. C. — una vasta campagna. Tale campagna ha fatto sì che i prezzi di centinaia di importantissime specialità medicinali venissero ridotti, che il C. I. P. dichiarasse decaduto l'assurdo metodo di determinazione del prezzo e che sulle vendite effettuate agli istituti assistenziali dovesse essere concesso per legge dai produttori uno sconto minimo del 17 per cento.

Ma il problema è ben lungi dall'essere definitivamente risolto. I prezzi di migliaia di specialità devono ancora essere rivisti. Il C. I. P. non ha ancora approvato un nuovo e più adeguato sistema di determinazione del prezzo. Sui nuovi prodotti, l'A. C. I. S. continua a fissare i prezzi usando ancora l'assurdo metodo dei coefficienti. D'altra parte, i grandi

monopoli produttori (Montecatini, Squibb, Carlo Erba, Lepetit, ecc.) — con i nuovi investimenti effettuati, con l'introduzione dei nuovi procedimenti tecnici e con l'applicazione di nuove forme di organizzazione del lavoro — hanno ulteriormente accresciuto l'enorme differenza esistente fra costi di produzione e prezzi di vendita. Io colgo l'occasione per sottolineare qui la necessità che per la definitiva risoluzione di tutto il complesso problema il Parlamento discuta ed approvi al più presto la legge relativa all'industria farmaceutica che da anni giace in attesa di essere presa in esame.

Nel settore dei concimi, che è fra i più monopolizzati dell'industria italiana, va ricordato che la produzione è aumentata dal 1947 ad oggi di oltre il 200 per cento, mentre la mano d'opera occupata è diminuita del 10 per cento.

Vi sono stati in questo periodo degli investimenti che hanno migliorato ed ampliato certi impianti, e ve ne sono stati altri per costruire nuove fabbriche. Ma essi non hanno portato che a un'adeguata occupazione operaia nelle nuove fabbriche, alla quale poi ha corrisposto una forte riduzione di mano d'opera nelle vecchie: si è trattato, cioè, di investimenti tesi soltanto a ridurre i costi di produzione. Cito un esempio. Nella fabbrica di Ferrara, costata circa 17 miliardi di lire, con l'introduzione della produzione dei concimi azotati mediante la utilizzazione diretta del metano, la Montecatini ha realizzato una riduzione dei costi di fabbricazione di circa il 40 per cento. A tale riduzione non ha corrisposto che in misura quasi irrilevante una diminuzione dei prezzi di vendita. In tal modo la Montecatini in soli 3 anni di attività della nuova fabbrica si è già ripagata interamente gli investimenti effettuati.

Del resto, una recente conferenza indetta dalla C. G. I. L. e dalla F. I. L. C. ha inoppugnabilmente documentato la differenza enorme esistente tra costi di produzione e prezzi di vendita dei concimi. Ne è emerso che il profitto realizzato dai monopoli sui concimi fosfatici è sul prezzo di vendita di oltre il 35 per cento, mentre sui concimi azotati va dal 40 al 60 per cento. E a ciò si aggiunge il profitto che i monopoli industriali e la Federconsorzi realizzano con la distribuzione dei concimi: in complesso — su 127 miliardi di lire spesi nel 1955 dall'agricoltura italiana per l'acquisto di concimi e di anticrittogamici — almeno 55 miliardi rappresentano i profitti effettivi realizzati dal capitale industriale, finanziario e commerciale investito nel set-

tore dei prodotti chimici per l'agricoltura.

La funzione delle aziende di Stato — nel quadro dei programmi quadriennali annunciati — può a lunga scadenza essere decisiva per rompere il fronte monopolistico anche in questo settore. È azienda I. R. I. la Terni, che produce il 40 per cento di calciocianamide e circa il 5 per cento di altri azotati sintetici. È azienda I. R. I. la « Società italiana potassa », che potrebbe svolgere una politica di ricerca e di sfruttamento dei ricchi giacimenti di potassa accertati in Sicilia e dar sviluppo così ad una produzione di concimi potassici. E l'E. N. I. sarebbe per parte sua in grado di risolvere in modo radicale tutta la questione dei concimi se sviluppasse una larga produzione di azotati in tutto il paese. La fabbrica di Ravenna rientra nel quadro di questo obiettivo e noi ne diamo atto. Occorre per altro che l'E. N. I. impianti i propri stabilimenti anche nelle regioni meridionali, dove la necessità è inderogabile e dove esistono forti giacimenti di idrocarburi tuttora inutilizzati.

Ma, sottolineati i compiti e le esigenze di intensificazione dell'attività produttiva da parte delle aziende di Stato, io ribadisco qui la richiesta, anche per i concimi, di misure suscettibili di immediata applicazione. Queste sono: la riduzione immediata dei prezzi dei concimi fosfatici del 25 per cento e dei concimi azotati del 40 per cento; il controllo del C. I. P. anche sul prezzo degli antiparassitari sintetici, oggi lasciati all'arbitrio del monopolio; l'intervento dello Stato nell'attività di importazione delle materie prime di cui l'Italia è completamente tributaria dall'estero, mediante la costituzione di un monopolio statale di importazione del rame e delle fosforiti.

E richiamo infine, di sfuggita, l'annoso problema della democratizzazione della Federconsorzi, che bisognerà pur decidersi ad affrontare. La Federconsorzi va trasformata in ciò che dovrebbe essere per legge: uno strumento di tutela dei contadini e dei lavoratori della terra.

Onorevole ministro, ho finito. Ho fatto delle considerazioni e ho formulato alcune meditate proposte. È anche alla stregua di quanto ella si impegnerà a fare e di quanto farà per attuare queste proposte che si concreterà il nostro giudizio, che non può non rimanere per ora sostanzialmente negativo, circa la politica del Ministero dell'industria. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione svolta sul bilancio dell'industria e commercio ha, secondo me, un grande pregio: quello di unire alla fedeltà del quadro prospettato diverse coraggiose affermazioni e conclusioni.

Per quanto riguarda il funzionamento del Ministero, mi limiterò ad osservare che la relazione contiene dei suggerimenti molto utili per un migliore funzionamento dei servizi affidati al Ministero dell'industria e del commercio, quali il servizio metrico, l'ufficio centrale brevetti, gli uffici provinciali e la stazione sperimentale. Benemerito sarà quel ministro che riuscirà a scuotere l'inerzia che è in certa burocrazia e a introdurre metodi e mezzi adeguati ai tempi.

Sul dettaglio dell'andamento industriale per settori, mi sia consentita qualche osservazione. Nel complesso il 1955 è stato una buona annata, come si rileva dalla relazione dell'onorevole Quarello. Le produzioni e gli indici di occupazione sono soddisfacenti. Alcuni particolari settori hanno segnato il passo; alcuni, in particolare quelli dove lo Stato ha partecipazioni, hanno goduto di larghi interventi pubblici sotto le più svariate e molteplici forme.

Si è visto, ad esempio, negli ultimi anni un cospicuo intervento statale a favore dell'industria armatoriale, la quale ha fruito di questi aiuti con l'impegno di adeguare i propri costi a quelli del mercato internazionale. Sarà opportuno da parte del Ministero dell'industria e del commercio esercitare una sorveglianza affinché tale scopo sia perseguito e raggiunto, perché non avvenga un inutile sperpero di denaro pubblico sottratto al reimpiego in altri settori, non per inserire l'attività produttiva italiana in altri settori del mercato internazionale, ma semplicemente per coprire l'incapacità di determinati complessi industriali a competere sul piano internazionale.

Se ciò non si verificasse, da parte del Ministero dell'industria e del commercio, dopo avere erogato tanto denaro per tanti anni, si dovrebbe constatarne la mera perdita con la prospettiva di dover fare altri stanziamenti. Altri settori sono in crisi non già per incapacità organizzativa, ma per crisi congiunturale di ordine internazionale; questi settori non hanno potuto avere alcun aiuto, non solo, ma sono tuttora sottoposti a un pesante regime fiscale.

Mi riferisco particolarmente al settore tessile che occupa oltre 500 mila unità lavorative, nel quale la privata iniziativa opera in vivacissima concorrenza e dove l'intervento dello Stato non si è ancora verificato. Da parte del Governo non si è mai provveduto ad alleggerire le conseguenze della crisi mondiale che imperversa da anni, a fare qualche cosa per alleviare i disagi della disoccupazione e della sottoccupazione. So bene che fondi sono stati stanziati per la integrazione ed i sussidi di disoccupazione, ma ciò non ha certo posto le aziende in condizione di superare la crisi stabilmente.

Intendiamoci, io non penso nemmeno, onorevole ministro, di proporre aiuti. Desidero soltanto richiamare l'attenzione del Governo su questo fatto che — direi — è tecnico. L'imposta di fabbricazione che grava sulla produzione tessile è stata istituita in un periodo nel quale i margini dell'attività giustificavano il balzello; ma successivamente il tributo, che è rimasto immutato per l'inerzia e la viscosità in campo tributario, ha costituito, in condizioni di mercato profondamente mutate, uno degli ostacoli maggiori per l'espansione del lavoro italiano all'estero e per il normale andamento della produzione all'interno.

Voglio aggiungere che, mentre da ogni parte si conclama la necessità di penetrare nei mercati esteri con merci pregiate per gusto e finitura, l'imposta di fabbricazione — per il fatto che colpisce maggiormente i prodotti fini con maggior valore aggiunto — è da considerarsi nettamente antiproduttivistica. È chiaro infatti che la produzione tessile, anziché orientarsi verso i prodotti fini, che richiedono maggiore impiego di manodopera, è costretta proprio dall'imposta di fabbricazione a mantenersi largamente e artificiosamente su articoli correnti, meno richiesti sul mercato internazionale, ma sui quali proporzionalmente l'imposta di fabbricazione incide in misura minore.

Voglio sperare che questi inconvenienti, che hanno purtroppo gravi ripercussioni sull'occupazione in molte vallate del nord, abbiano ad essere nel prossimo periodo corretti.

Per la parte generale desidero sottolineare che finalmente si comincia a vedere attuata da parte di questo Governo una certa qual politica industriale. Potrà piacere, potrà non piacere, ma certo questa politica esiste e si manifesta. Il piano Vanoni è stato accolto dai partiti al Governo come schema della futura politica economica e industriale. Le

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

opposizioni non sembrano per ora apertamente avversarlo. Ciò presuppone un grande impegno da parte del Governo di seguire certi binari che consentano il raggiungimento dei traguardi fissati dal piano stesso e che si possono così riassumere: piena occupazione; 4 milioni di posti di lavoro da creare; trasferimento ad altri settori di centinaia di migliaia di sottoccupati dal settore agricolo, che dovrà essere meccanizzato; diminuzione dal 41 al 33 per cento della proporzione di popolazione attiva italiana che attende ai lavori agricoli.

È uno sforzo notevole che viene chiesto al paese, eppure indispensabile, se non si vuole che l'agricoltura, oberata dagli antieconomici accorgimenti dell'imponibile di mano d'opera, naufraghi nella sua lunga crisi travolgendo delle masse di operatori, di lavoratori e di consumatori.

Come giungere a questo ambizioso traguardo? Prevedendo, come si è previsto, un aumento medio del 5 per cento del reddito nazionale, gli investimenti netti dovrebbero passare dall'odierno 14,4 per cento al 18 per cento, per complessivi 25 mila miliardi. Dato come acquisito tale incremento, rimane però il dubbio che si possa creare 4 milioni di posti di lavoro su base di efficienza vicina a quella internazionale coi mezzi previsti. Occorrerà largamente l'intervento del capitale straniero, e questa non è una novità: l'Italia è sempre stata una miniera d'oro di forze di lavoro, ma ha sempre scarseggiato di capitali.

Si è detto, e non a torto, che il piano Vanoni potrebbe risolversi in una accentuazione del dirigismo statale e nella conseguente mortificazione dell'iniziativa privata, nazionale od estera, su cui per altro il piano stesso di piena occupazione largamente fa conto.

Il pericolo esiste ed è evidente nella situazione ambigua in cui si muove la nostra economia. La tendenza ad affidare allo Stato il monopolio di settori chiave della industria e delle fonti di energia, con l'incidenza fiscale giunta al limite di rottura, con il concetto affermatosi negli ultimi anni di investire il reddito nazionale piuttosto in beni di consumo che in strumenti di produzione, le pressioni continue dei sindacati di estrema sinistra per ottenere aumenti salariali costituiscono, invero, elementi negativi per lo sviluppo di nuove iniziative, e tali da poter compromettere in futuro la realizzazione del piano di piena occupazione. Sarà perciò necessario da parte del Governo adeguare la volontà, la fermezza e la determinazione alle mete che ci sono prefisse. È evidente, per

esempio, che non basta la recente legge 7 febbraio 1956, n. 43, sugli investimenti esteri. Il regolamento è buono, ma occorre creare un ambiente favorevole al movimento dei capitali che inesorabilmente accorrono laddove gli investimenti sono più redditizi e sicuri.

Occorre rimuovere tutti quei motivi di perplessità che la situazione politica ed economica italiana presenta. La domanda che dobbiamo porci è questa: esiste oggi in Italia un clima favorevole per l'investimento di capitali liberi? A prescindere dalle tendenze oltranziste, e peraltro finora contenute, di coloro i quali vorrebbero spingere lo Stato ben oltre i limiti consentiti dalla funzione moderatrice e correttiva che una sana economia gli affida, voglio leggervi qualche brano di prosa parlamentare contemporanea:

« La vita nelle aziende anche con base economicamente ed industrialmente sana è diventata faticosa, poiché troppi problemi si presentano ogni giorno: oggi tutto è diventato complesso, né certo da parte nostra abbiamo cercato di semplificarlo ».

Ed ecco un altro brano: « L'operatore economico viene a trovarsi in certi casi nella posizione di un indiziato di fronte al commissario inquirente, e chi non ha provato a trovarsi la finanza in ufficio non crede come si esca con la bocca amara, non per quello che si paga, ma per le umiliazioni subite ».

Ed ancora: « Tale stato di cose ha contribuito ad allontanare dalla libera impresa dei giovani, dei dirigenti ottimi, dei figli di operatori. Hanno lasciato ad altri quelle preoccupazioni e quei rischi per cercarsi una occupazione molto più tranquilla, senza rischi, discretamente retribuita, con la sicurezza dell'impiego, l'orario regolare e la pensione a suo tempo, magari con una indennità adeguata che molti operatori non potranno nemmeno sognare. E questo non è un vantaggio per la collettività! »

Onorevoli colleghi, chi scrive tutto ciò non è un deputato dell'opposizione, ma il nostro relatore di maggioranza, il quale dipinge la situazione come gli appare.

In questa situazione, è chiaro, non ci saranno apporti di capitale libero in Italia per il piano Vanoni: se tale è lo stato d'animo di operatori italiani, abituati a navigare in acque latine, come si può pensare che operatori stranieri siano qui attirati?

L'iniziativa privata — è stato acutamente osservato — è soprattutto espressione di uno stato d'animo, ed il problema dell'entusiasmo e dello scoraggiamento è determinante per la sua efficienza.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

E si tenga per certo che il problema del meridione è per gran parte problema di creare una classe di imprenditori liberi e privati che agiscano sulla propria responsabilità e sulla propria pelle.

Gli enti burocratici sono molto spesso fine a se stessi e, come si è visto ed è stato da ogni parte giustamente osservato, non creano ragioni permanenti di lavoro e di benessere.

Trasferendo il discorso dall'impostazione politica al metodo tecnico, vorrei parlare della automazione, di questo fenomeno che nei prossimi anni si inserirà con prepotenza nella storia industriale del nostro paese.

Premetto subito che sarebbe antistorico ed assurdo ignorare l'automazione, che altro non è se non il risultato di un costante progresso, che ebbe le sue origini circa un secolo fa. Il problema del pericolo costituito dalla macchina nei confronti del lavoro umano è vecchio, direi, quanto il mondo, sorse, cioè, nel momento stesso in cui l'uomo cercò di ridurre, attraverso le prime macchine, che potevano essere la ruota e l'aratro, lo sforzo fisico impiegato nel suo lavoro. L'automazione, strettamente considerata, trae le sue origini dal regolatore a sfera di Watt e dalla macchina aritmetica di Blaise Pascal. Ignorare oggi l'automazione o combatterla come pericolo mortale per il lavoro umano significa porsi al di fuori del progresso, e correre il rischio di ancorare la nostra economia a posizioni di inutile e dannoso conservatorismo. L'automazione, oggi, non è un fenomeno isolato: è legata alle scoperte nucleari e alle loro future applicazioni.

Questa premessa è necessaria per l'impostazione di una direttiva che consenta di evitare gli errori commessi sul piano sociale in occasione della prima rivoluzione industriale.

Non mi soffermerò qui sulle varie forme dell'automazione, quali possono essere la integrazione, il principio della controreazione e i calcolatori. Mi preme piuttosto sottolineare i vantaggi oltre che la necessità di applicarla. L'automazione riduce i costi della produzione, aumenta la sicurezza del lavoro, facilita le operazioni. In altre parole, aumenta la produzione e diminuisce gli scarti. Essa consente di migliorare i metodi per compiere i lavori in precedenza ritenuti impossibili. Crea nuove industrie, come la fabbricazione, la installazione e la manutenzione di apparecchi a comando automatico, così come nuove possibilità e nuove professioni. Essa aumenta la produttività degli impianti e della mano d'opera, rientrando in definitiva nel disegno

che l'uomo persegue da secoli, cioè di ottenere il massimo rendimento con il minimo sforzo.

Certo, l'automazione, come tutti i farmaci potenti, può essere tossica. Una sua applicazione, non giudiziosa e prudente, può costituire una seria minaccia per l'economia italiana.

In America una fabbrica di prodotti chimici, che nel 1948 prima di modernizzare i suoi impianti impiegava 700 operai per la produzione e 300 addetti alla manutenzione, nel 1953, dopo la sua riconversione, impiegava invece 550 operai nella produzione e 450 addetti nella manutenzione, vale a dire lo stesso totale di mano d'opera. Il numero di ore-uomo di manutenzione era rimasto invariato; la produzione era aumentata del 60 per cento. La manutenzione ha assorbito il 43 per cento del totale dei salari contro il precedente 30 per cento, e nonostante un aumento del 35 per cento dei salari reali e un aumento dei costi delle materie prime del 50 per cento, il costo di produzione è sceso rispetto a quello del 1948.

Questo è il caso in cui la diminuzione dei costi non dipende dalla riduzione di mano d'opera, ma dall'aumento del rendimento per unità lavorativa, dalla diminuzione degli scarti, dalla migliore utilizzazione del macchinario.

Vi è un altro lato da tener presente: la tendenza dell'automazione a diminuire la durata e la faticosità del lavoro, che è uno degli obiettivi principali indicati nella recente risoluzione del comitato direttivo della Confederazione generale italiana del lavoro, ma per raggiungere il quale, ovviamente, non bastano risoluzioni e ordini del giorno.

Si potrà obiettare che il fenomeno della automazione determinerà in un primo tempo disoccupazione accentuata, spostamenti di mano d'opera, creando problemi di reimpiego e di maggiore qualificazione. È vero, ma la storia del progresso industriale è appunto basata su questi spostamenti e sulla tendenza ad una sempre crescente qualificazione professionale.

Tutto ciò sembra riguardare molto più i singoli operatori industriali che non il ministro dell'industria e del commercio. Ma non è vero! Innanzi tutto lo Stato, quale industriale, deve decidere se avviarsi o meno sulla strada dell'automazione, e con quale ritmo: l'esempio senza dubbio avrà ripercussioni importanti in tutti i settori economici. In secondo luogo, nell'affrontare la realizzazione di un piano di massima occupazione decennale, lo Stato ha il dovere di studiare il problema, di ri-

solverlo e di fissare entro quali termini *grosso modo* convenga all'economia nazionale applicare (per usare un'espressione di moda) le vie italiane dell'automazione.

Non è logico, anzi è puerile da parte dei responsabili pensare che l'industria italiana affronti innovazioni scientificamente accettabili ed utili, ma che possono comportare marginali sacrifici e sconvolgimenti, senza nessun appoggio governativo, senza nessuna comprensione, anzi sotto la pressione politica e demagogica dei partiti operanti nel paese.

Ciò che chiedo non è certo dirigismo, ma una linea e un appoggio concreto per la pratica esecuzione di una evoluzione industriale che si ritiene (se si ritiene) necessaria al successo del piano decennale di piena occupazione.

Questi sono i problemi che si pongono ai responsabili dell'economia italiana e che devono essere risolti, se essi desiderano inserire lo sforzo produttivo degli operatori, dei tecnici, delle maestranze italiane sul piano di concorrenza internazionale.

Come abbiamo rilevato anche nella accurata relazione dell'onorevole Quarello, l'economia nazionale è oggi in fase ascendente e trova il suo punto di partenza nel piano Vanoni. Può tale programma considerarsi realizzabile? Da questi banchi noi pensiamo di sì, sempre che si tengano fissi lo sguardo e la mente alle mete da raggiungere e si operi con fermezza e tempestività. Vi sono delle scelte da operare e devono essere fatte con prudenza, ma nello stesso tempo con decisione.

Lo sfruttamento delle risorse rinvenute nel paese è ormai bene sviluppato, né molte altre risorse possiamo onestamente sperare; un ulteriore incremento del reddito può conseguirsi da una parte con maggiori investimenti, dall'altra con una migliore combinazione dei fattori produttivi esistenti attraverso metodi moderni e razionali.

Da tempo l'iniziativa privata si è indirizzata verso programmi di espansione del mercato interno ed estero, applicando i principi della produttività intensa — e qui sta la vera premessa della conquista sociale del lavoratore — come partecipazione attiva, operante delle maestranze allo sforzo e allo studio di quanto tecnicamente concorre alla riduzione dei costi.

Si tratta invero di un vasto piano d'azione inteso a svincolare il lavoratore da quella specie di automatismo che lo confonde con la macchina a cui è addetto; e ciò per indurlo ad operare sul terreno di una consapevole

responsabilità e di una esatta coscienza della importanza del proprio lavoro.

Una partecipazione del lavoratore al travaglio tecnico dell'azienda presuppone anzitutto una sua particolare preparazione, che sarà tanto più produttiva quanto più aderente alle sue naturali attitudini.

Si pone qui il problema dell'orientamento professionale dei giovani, della selezione delle attitudini, della formazione dei capi. Qua e là sono sorti negli ultimi anni laboratori o gabinetti di psicotecnica che, se ben diretti e attrezzati, possono veramente facilitare la carriera e la vita di molti uomini, ed evitare a tutta l'economia italiana le perdite dovute alla scarsa qualificazione.

Il problema di questi istituti è di studiare le personalità per adattare il lavoro dell'uomo alla macchina e la macchina all'uomo.

Credo che questo servizio, altamente sociale ed in pari tempo utile all'economia nazionale, meriterebbe maggior attenzione e cure e mezzi da parte del Ministero del lavoro che vi è preposto, ed anche da parte del Ministero dell'industria e del commercio che non può disinteressarsi di esso.

Ogni capoluogo di provincia, quanto meno, dovrebbe essere dotato di un istituto di esami psicotecnici al servizio dello sviluppo industriale della provincia. E questo soprattutto nel meridione dove in molte zone si dovrà operare in terreno vergine.

È chiaro che un'esatta localizzazione dell'individuo nell'ambiente di lavoro che gli è adatto facilita di gran lunga il suo inserimento nel processo produttivo, annulla nel lavoratore la sgradevole sensazione del lavoro fine a sé stesso, lo rende individualmente capace di ragionare, non più per schemi di immediato e contingente interesse, bensì secondo un'intelligente coscienza del problema della collettività.

Purtroppo fino ad oggi i molti tentativi di collaborazione incontrano rigide resistenze soprattutto nelle masse operaie meno qualificate ed evolute: le relazioni umane, portate sul piano aziendale, urtano contro certa politica di sindacati, i quali non amano i mutamenti che possono sembrare togliere alle organizzazioni sindacali la ragione unica della loro esistenza: la lotta di classe.

I tempi stanno ormai condannando questa impostazione, e chi vi si attiene sarà tra pochi anni storicamente giudicato un gretto conservatore di formule superate.

L'evoluzione degli ultimi anni nei paesi civili che vivono in regime democratico ha visto il superamento del dissidio sostanziale

che fu perno del pensiero marxista: Marx è morto da 100 e più anni, e probabilmente, se rivivesse, metterebbe oggi la confusione fra i seguaci postumi e pedissequi. Oggi la non collaborazione, intesa come opposizione della classe lavoratrice verso la classe padronale, ha esaurito la sua forza d'inerzia proprio a causa del progresso tecnico, che ha impostato su basi di reciproca, necessaria integrazione il rapporto capitale-lavoro.

Il voler ignorare questi dati di fatto nonché l'evoluzione sociale avvenuta e in atto, significa ritardare di anni il processo evolutivo della nostra economia, pregiudicare fin dalla nascita la realizzazione del piano di piena occupazione, porre il paese su di un piano di pericolosissima inferiorità nei confronti delle altre nazioni.

Vorranno coloro i quali sostengono in sede politica e sindacale queste posizioni superate assumersi, di fronte al popolo italiano, la responsabilità, anzi la colpa del fallimento del piano decennale di piena occupazione? Spero di no. Alla non collaborazione si sostituisca una decisa volontà di migliorare i rapporti interni di ogni complesso di produzione, non soltanto come metodo di vita civile, ma anche come facilitazione dello sforzo creativo destinato a produrre immediati risultati economici a vantaggio di ogni lavoratore, di ogni singolo cittadino.

Tale partecipazione organica e consapevole di tutto il popolo lavoratore è appunto quella collaborazione gerarchica che, in modo concreto, realizza l'inserimento del lavoratore nell'azienda, con tutto il suo peso di personale dignità e capacità, di sincera solidarietà, di umana comprensione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Ferrario:

« La Camera,

rilevato ancora una volta che a dodici anni dalla ricostituzione delle camere di commercio, industria e agricoltura, avvenuta con il regio decreto 23 settembre 1944, n. 315, non si è provveduto alla emanazione delle norme di funzionamento di cui all'articolo 8 del precitato regio decreto, e ciò in contrasto anche con i molteplici impegni assunti dal Governo sia in aula sia in Commissione parlamentare;

constatato con rammarico che esito negativo ha pure avuto l'ordine del giorno svol-

to in aula il giorno 28 ottobre 1955 pienamente accettato dal ministro, e con il quale, al capoverso terzo, si prevedevano norme transitorie per la composizione degli organi direttivi camerati,

impegna il Governo

a provvedere con la massima urgenza alla emanazione delle norme di cui all'articolo 8 del regio decreto 23 settembre 1944, n. 315; e in attesa delle stesse a dare pratica attuazione all'ordine del giorno 28 ottobre 1955 con particolare riguardo alle disposizioni del capoverso terzo ».

L'onorevole Ferrario ha facoltà di svolgerlo.

FERRARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, più di un collega mi ha chiesto il motivo per cui, dopo essermi iscritto nella discussione generale, io abbia rinunciato a parlare per limitarmi soltanto ad illustrare il mio ordine del giorno.

Il perché è molto semplice: per la brevità del tempo a disposizione devo limitarmi a porre all'onorevole ministro solo alcune domande su problemi che particolarmente mi stanno a cuore: quello del metano, per esempio, per sentirmi rispondere se quel quesito che molti ancora pongono (cioè se lo sfruttamento del metano compromette o meno i giacimenti petroliferi) è stato risolto in senso favorevole o negativo, o se ancora è un punto interrogativo; per sapere, sempre in materia di metano, il pensiero del ministro sulla sua migliore utilizzazione agli effetti dell'economia nazionale, cioè se conviene continuare ad usarlo in luogo del carbone, o per la produzione di energia geotermoelettrica, o per prodotti chimici. In quest'ultimo caso, desidererei conoscere qual è il pensiero del ministro nei confronti di questa industria che richiede ingenti capitali e uno scarso impiego di mano d'opera, in un paese come il nostro ricco di mano d'opera e povero di capitali. Desidererei anche sapere, e a questo riguardo è stata presentata recentemente un'interrogazione, svolta il 9 giugno, qual è l'opinione del ministro in merito all'esportazione di capitali dall'Italia in Francia, e non soltanto in Francia, ma anche in Egitto e in altre nazioni per il potenziamento di quelle ricerche petrolifere, quando in Italia vi è tanta scarsità di capitali per cui si è resa necessaria una apposita legge onde regolare l'afflusso di capitali esteri.

Desidero inoltre richiamare l'attenzione del ministro su un problema che ho già sollevato qualche anno fa e che interessa parti-

colarmente la mia zona: più precisamente mi riferisco ai « derivati » di vergella, industria che versa in una situazione gravissima (in seguito alla concorrenza spietata delle aziende statali resa possibile dagli impianti di Bagnoli e di Torre Annunziata), tanto da escludere le industrie lecchesi di « derivati » di vergella non solamente dal mercato del Mezzogiorno, ma anche in parte del settentrione, e ciò a seguito anche di agevolazioni fiscali di cui godano le aziende derivatiste collegate con quelle della siderurgia. Infine, desidererei avere dall'onorevole ministro notizie in merito al problema del quale si parla ogni giorno, e cioè al cosiddetto stralcio del piano Vanoni. Considero questo piano un tutt'uno, composto di vari anelli collegati l'uno con l'altro, attuabile solo attraverso un maggiore risparmio realizzato con la contrazione dei consumi voluttuari, attraverso un incremento della produzione agricola in modo da giungere a nuovi investimenti produttivi, con assorbimento di nuova mano d'opera, con la conseguente formazione di un maggior reddito, e quindi con nuove entrate per il fisco che consentirebbero nuovi finanziamenti di spese pubbliche e nuovo lavoro per i disoccupati.

Avrei voluto intervenire nella discussione su questi aspetti del problema, ma l'andamento della stessa mi ha convinto a rinunziarvi. Mi sono limitato quindi a porre alcune domande all'onorevole ministro nella speranza che mi possa rispondere.

Rinunzio ad illustrare la prima parte dell'ordine del giorno perché sottoscrivo in pieno quanto ha detto ieri l'onorevole Lucifredi. Rimane l'ultima parte, nella quale chiedo che il Governo si impegni ad emanare con la massima urgenza le norme di cui all'articolo 8 del regio decreto 23 settembre 1944, n. 315, e quelle transitorie previste dal terzo capoverso dell'ordine del giorno svolto il 28 ottobre 1955. Le sono grato, signor ministro, di avermi fatto pervenire ieri, con cortese sollecitudine, due risposte a tre mie interrogazioni. Tuttavia, mi permetto di rilevare che ella ha ommesso di rispondere a quella mia interrogazione che riguarda lo scottante problema che ebbi già occasione di sollevare e sul quale, a suo tempo, richiamai la sua attenzione. Mi riferisco all'interrogazione in merito all'occupazione di quell'appartamento del quale ella conosce la storia. Il Ministero non doveva essere giuocato dal commissario, specie quando si agisce con piena lealtà, come ella ha fatto, e non doveva essere messo di fronte al fatto compiuto.

Per quanto concerne le altre due interrogazioni, pur riconoscendo di non essere stato eccessivamente preciso nella stesura della prima, devo dire che la sua risposta rivela una situazione più grave di quella che effettivamente è stata da me segnalata. Pensavo che l'indennità presidenziale fosse stata maggiorata di un *quid* in quanto l'ex presidente era diventato commissario. Seppi poi che non era così, che l'indennità commissariale, come ella, signor ministro, riconosce, è in aggiunta all'indennità di carica. Il che, se è giustificato e giustificabile quando si tratta di un funzionario al quale vengono affidati nuovi compiti, non è giustificabile — mi si consenta la schiettezza — quando si tratta di un ex presidente trasformato in commissario, che da questa trasformazione riceve un alleggerimento dei suoi oneri e che si trova per di più in ottime condizioni finanziarie. Non voglio, onorevole ministro, polemizzare su questo punto. Mi permetto soltanto farle presente, perché conosca certi metodi, che quella famosa lettera riservata del 6 febbraio, a lei indirizzata, è stata distribuita in centinaia di copie a tutti i colleghi del Parlamento, e non solo ad essi. In quella lettera con una cortesia tutt'affatto particolare io sono definito un uomo degno tutt'al più del massimo compatimento.

**PRESIDENTE.** Onorevole Ferrario, ella non può occuparsi della risposta data dall'onorevole ministro alle sue interrogazioni. La prego di attenersi strettamente al suo ordine del giorno.

**FERRARIO.** Ad ogni modo, dirò che sono d'accordo col ministro, il quale il 28 ottobre 1955 ha assunto un impegno preciso: le designazioni devono essere fatte dalle organizzazioni di categoria, la potestà discrezionale dal prefetto deve limitarsi entro la terna delle designazioni di categoria. Ciò a Como non è stato fatto, ed ho i documenti per attestarcelo. Non discuto la differenza fra la prima e la seconda proposta di composizione della giunta, dato che il ministro, nel breve colloquio che ho avuto ieri con lui, mi ha confermato che è d'accordo nel riconoscere alle organizzazioni di categoria il diritto di designare le terne entro le quali esclusivamente deve essere esercitata la potestà discrezionale del prefetto. Non si tratta che di trovare il modo perché questo impegno, che il ministro intende rispettare, sia attuato dai prefetti anche se non è norma di legge.

Questo nello stesso loro interesse, poiché così li sottraiamo alle pressioni, alle evoluzioni, alle raccomandazioni e anche alle imposizioni

cui oggi sono soggetti (ed ella signor ministro, ne sa qualche cosa, e non diamo loro la responsabilità di una scelta eventualmente infelice).

Come può essere fatto ciò? La cosa è molto semplice: basta che la direzione del Ministero segnali con apposita circolare ai singoli prefetti che d'ora in avanti per la ricostituzione delle giunte devono (si badi bene: devono) richiedere le terne alle organizzazioni di categoria, unicamente entro le quali possono esercitare il loro potere discrezionale. Siccome la Camera ha approvato il mio ordine del giorno, già accettato dal ministro, non comprendo perché in periferia non sia fatto applicare quanto in esso è previsto. In parole povere, penso che Como non possa comandare a Roma, ma solo domandare a Roma; viceversa Roma può — se crede — domandare; ma ha il dovere ed il diritto di comandare a Como e di dichiarare che le deliberazioni prese dal Parlamento, obbligatorie a Roma, lo sono anche a Como.

**PRESIDENTE.** Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Gatti Caporaso Elena, Grilli, Scarpa e Jacometti:

« La Camera,

constatata la grave situazione perdurante, senza alcun sintomo di miglioramento, nel settore cotoniero;

considerate altresì le sfavorevoli ripercussioni che tale pesantezza produttiva determina sulla occupazione operaia;

rilevato, infine, come le provvidenze, di cui agli articoli 1 e 2 della legge 31 gennaio 1956, n. 40, rischiano di non raggiungere gli scopi positivi che si prefiggono servendo, come si ha fondato motivo di ritenere, agli industriali per predisporre il licenziamento degli operai che hanno usufruito dei benefici in questione,

impegna il Governo

ad attuare, in conformità dei precisi impegni derivantigli dall'articolo 3 della citata legge, un piano di riorganizzazione e di sviluppo che tenda alla soluzione di tutti gli aspetti della crisi del settore e in primo luogo al riassorbimento delle maestranze nell'attività produttiva ».

La onorevole Gatti Caporaso Elena ha facoltà di svolgerlo.

**GATTI CAPORASO ELENA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che, unitamente ai colleghi Grilli, Jacometti e Scarpa, ho l'onore stamane di presentare all'attenzione della Camera si prefigge di richiamare ancora una volta il senso di responsabilità di ognuno di noi, ed in primo luogo

dell'onorevole ministro dell'industria, sulle difficoltà sempre maggiori nelle quali versa — e non da oggi — l'industria tessile ed in particolare il settore cotoniero; difficoltà fin troppo note, sulle quali ci siamo più volte soffermati, del resto anche in questo dibattito, con constatazioni e preoccupazioni pressoché identiche, qualunque fosse il nostro orientamento politico, anche se sulle vie da seguire il nostro orientamento possa essere difforme.

Le cifre che con ritmo sempre crescente ci si presentano sui lavoratori ad orario ridotto (ben 77.706 nell'agosto dell'anno scorso secondo le statistiche del Ministero del lavoro), quelle sui sospesi a zero ore (circa 23 mila attualmente), la diminuzione del personale addetto alla lavorazione del cotone (38-40 mila unità, come rileva l'onorevole Quarello nella sua relazione), rappresentano una realtà dolorosa di tale evidenza e portata da non abbisognare di alcun commento. Così come del tutto indicative, nel quadro del generale progresso produttivo del paese presentatoci dalle relazioni dei ministri Zoli e Medici, sono le eccezionali flessioni dell'8,8 e del 7,8 per cento presentate rispettivamente dalle industrie del vestiario e tessili nel 1955 rispetto al 1954.

Pertanto l'illustrazione del nostro ordine del giorno sarà breve, mirando esso non tanto a documentare una situazione ripetute volte denunciata, quanto a sollecitare una soluzione della crisi, soluzione che — a giudizio unanime — non può più a lungo essere procrastinata. Quando nella seduta del 25 gennaio scorso affrontammo il tema della conversione in legge del decreto che prorogava la speciale integrazione di cui beneficiano le maestranze cotoniere, furono affacciati da questi settori dubbi e preoccupazioni che alla luce dei fatti si sono purtroppo rivelati fondati. Esprimemmo allora il timore che le provvidenze adottate giovassero sì temporaneamente agli operai, ma che in definitiva rischiasse di rappresentare la « via più blanda ed indolore », come disse il collega Grilli, per arrivare ai licenziamenti. Era necessario pertanto, e non solo a nostro avviso, che a completamento del beneficio della integrazione fosse attuato al più presto un piano di sviluppo tale da assorbire rapidamente ed a pieno ritmo nel ciclo produttivo le maestranze che rischiavano di venire allontanate e disperse.

Formulammo soprattutto le nostre riserve sull'organo cui era demandata la prima stesura del piano che, entro tre mesi dall'entrata

in vigore della legge, doveva essere presentato al Ministero dell'industria, Riserve note che concernevano la struttura, le forze economiche e quindi gli orientamenti che l'Istituto cotoniero esprime, e che lo portano ad affrontare il problema non nell'interesse della generalità dei lavoratori, dei consumatori e della stessa piccola e media industria, ma nel quadro piuttosto della salvaguardia di determinati e ben precisati profitti.

Rivendicammo allora, con una serie di emendamenti che vennero tutti respinti, il diritto ed il dovere delle organizzazioni sindacali di intervenire nella discussione e nella formulazione del piano, esigenza che il relatore onorevole Repossi definì testualmente « veramente opportuna, anzi necessaria », anche se poi al momento del voto si schierò contro le posizioni che noi sostenevamo.

Tuttavia, al di là e al di sopra di contrasti e di divergenze di vedute, raggiungemmo alcune conclusioni sulle quali intendo rapidissimamente soffermarmi, non per fare una inutile cronistoria, ma per trarne insieme, oggi, le naturali conseguenze, per fare appello ai colleghi di tutti i settori della Camera.

Fummo d'accordo allora nel ritenere che scopo del provvedimento non era solo quello di dare un po' di respiro, alle soglie di un inverno che si presentava difficile e duro, ai lavoratori in gravi difficoltà. No, l'obiettivo fondamentale era quello di « affrontare e tentare di avviare a soluzione — sono parole sue, onorevole Cortese — i difficili problemi di fondo che presenta il settore cotoniero ». Doveva cioè formularsi un piano non di semplice riorganizzazione, come proponeva in un primo tempo il decreto governativo, ma di sviluppo, che affrontasse tutti gli aspetti del problema. E di questi il più rilevante e il più urgente fu ravvisato nel riassorbimento delle maestranze. Questa impostazione non venne soltanto dai settori di sinistra, ma dal relatore, dall'onorevole Colleoni, da tutti i colleghi che intervennero nel dibattito. Vorrei anzi ricordare che quando la onorevole Noce propose che tale finalità, quella cioè di incrementare l'occupazione operaia, venisse specificata, l'obiezione del relatore, che il ministro fece propria, fu che tale emendamento esplicativo era inutile in quanto il provvedimento era tutto ispirato agli scopi che la nostra collega si prefiggeva.

Ma quale è oggi la situazione, onorevole ministro e onorevoli colleghi? Sono passati ormai dal 2 dicembre non 3, ma circa 7 mesi. Il 2 settembre scade il beneficio dell'integra-

zione e noi rischiamo ancora una volta di dover escogitare un palliativo che lascerà inalterati i problemi di fondo; « un rimedio che non risolverà nulla », come disse nella seduta che sto ricordando l'onorevole Rapelli; o, peggio ancora, abbandoneremo le maestranze e le loro famiglie alla miseria, all'incertezza, alla disperazione.

Che cosa ne è del piano, onorevole Cortese? È stato presentato, come ha accennato qualche mese fa *Il Corriere della sera*, come corre voce in taluni ambienti, come mi è sembrato di comprendere ieri da una sua interruzione al collega Scarpa? O si trova ancora nel limbo delle buone o magari delle cattive intenzioni? Se esiste, noi vorremmo conoscerne le linee e il contenuto; se si tratta veramente, cioè, di quel piano di sviluppo che la legge chiaramente impegna il Governo a realizzare; o se non ci troviamo piuttosto di fronte a quella bozza che circola, e della quale sono in possesso anch'io, che parla fra l'altro di riduzione del 5 per cento dell'attività produttiva delle singole ditte, ciò che porrebbe in difficoltà le piccole e le medie industrie e rappresenterebbe il pericolo di una riduzione delle maestranze operaie per una percentuale anche maggiore.

Queste sono le nostre domande, onorevole Cortese. Ella, alle nostre riserve sull'Istituto cotoniero, precisò che tale organismo aveva soltanto il compito di formulare delle proposte, ma che le responsabilità finali, conclusive, vorrei dire politiche, spettavano al Comitato per la ricostruzione, e in definitiva al ministro dell'industria, il quale ha il compito di rendere esecutivo il piano.

Se così è, come pensa ella di provvedere? Su quali forze intende basare la sua azione? Pensa ancora di lasciare, come fino ad oggi ha fatto, i lavoratori all'oscuro, ed estraniarli da decisioni che mettono in gioco il loro avvenire? Pensa di accettare senza modifiche e senza riserve il punto di vista dei grandi filatori?

Vogliamo augurarci che così non sia, onorevole Cortese, e che ella intenda, senza ulteriori indugi, far fronte, nella loro pienezza e nel loro vero significato, agli impegni assunti. In questo caso le organizzazioni sindacali, fra le quali quella che da qualche tempo ho l'onore di servire, la Federazione tessili, sono a sua disposizione per discutere, esaminare il problema, trovare una via di intesa nello spirito di quella intelligente comprensione che la questione richiede da ognuno di noi.

Questo è il significato dell'ordine del giorno che abbiamo presentato e che confidiamo trovi

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

accoglimento da parte di tutti i settori; confidiamo altresì che ella voglia accettarlo.

Grandi, importanti sono le poste in gioco: il presente e l'avvenire dell'industria cotoniera, gli interessi dei consumatori, il pane, letteralmente il pane, per decine di migliaia di famiglie italiane.

La Camera ha, a nostro avviso, il dovere di sottolineare un impegno che, al di là del suo aspetto formale, corrisponde a responsabilità di carattere economico, sociale ed umano.

Possa e voglia ella, onorevole ministro, una buona volta, con l'aiuto, con il concorso di tutte le forze vive del paese, pronunciare la parola fine nei confronti di una crisi che non è solo possibile, ma direi agevole risolvere se ci si pone dal punto di vista dell'interesse generale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Giolitti e Natoli:

« La Camera,

considera l'importanza del commercio ambulante nelle particolari condizioni della struttura economica e sociale del paese e ritenendo che la disciplina di tale settore debba essere regolata secondo criteri atti a valutare concretamente le effettive esigenze della categoria, dei consumatori e del mercato,

invita il ministro dell'industria e del commercio a dare istruzioni alle camere di commercio, ai sensi dell'articolo 4 della legge 5 febbraio 1934, n. 327, affinché nelle direttive per il rilascio delle licenze di vendita ambulante non sia tenuto conto soltanto della decisione immotivata e inappellabile dell'autorità di pubblica sicurezza, ma anche delle effettive esigenze di ordine economico e commerciale, e a rettificare in tal senso la circolare n. 166170/VC 42 del 17 maggio 1956;

a promuovere l'opportuna iniziativa legislativa per l'abolizione dell'obbligo - vessatorio e anticostituzionale - della preventiva iscrizione nei registri di pubblica sicurezza di tutti coloro che aspirano ad esercitare il commercio ambulante, come attualmente imposto dall'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza:

a proporre la modifica dell'articolo 1 della legge 5 febbraio 1934, n. 327, allo scopo di abolire la distinzione - rivelatasi, nella pratica, assurda - tra venditori che operano in mercati scoperti o coperti, ai fini del rilascio della licenza di vendita ambulante ».

Poiché i firmatari non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Gallico Spano Nadia e Laconi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

di fronte ai nuovi mille licenziamenti attuati nelle miniere del bacino carbonifero del Sulcis nel corso dei mesi di aprile e di maggio 1956 in dispregio agli accordi e agli impegni sottoscritti il 22 aprile 1955,

invita il Governo:

a precisare le sue intenzioni circa il bacino del Sulcis;

a riaffermare pubblicamente il suo impegno a non procedere a nuove, ulteriori riduzioni di personale;

a prendere le misure opportune per rendere attiva l'azienda carbonifera sarda mediante impianti di trasformazione e l'utilizzazione del carbone per la produzione di energia elettrica, per la riduzione dei minerali estratti in Sardegna, per la creazione di una siderurgia sarda, per la costruzione di industrie collaterali (chimiche, ecc.) ».

La onorevole Gallico Spano Nadia ha facoltà di svolgerlo.

GALLICO SPANO NADIA. Mi rendo conto della forma un po' insolita di questo ordine del giorno col quale si invita il Governo a precisare le sue intenzioni circa il bacino del Sulcis. Qualcuno penserà che forse la sede più opportuna sarebbe stata quella di una interrogazione o di una interpellanza. Tuttavia spero e credo che da quanto dirò risulti chiara la ragione della via da noi scelta.

Nelle 58 righe che a pagina 40 della relazione sono dedicate al carbone Sulcis si fa riferimento a tre questioni: 1°) le caratteristiche del carbone, e qui si ribadisce la nota tesi che si tratti di « un carbone a lunga fiamma, ricco di calorie, ma con molta umidità, residui di zolfo, e abbondante di cenere » (tuttavia si riconosce che le polveri sono ottime per la produzione di energia termica). Da questa tesi si trae la conclusione che il carbone è buono solo per periodi di emergenza (leggi guerra); 2°) la situazione fallimentare dell'azienda, alla quale vennero concessi finanziamenti per 17 miliardi, oltre vari prestiti concessi dall'E. R. P. ed altri fondi, nella convinzione che tali aiuti servissero a rinnovare tecnicamente l'industria carbonifera del Sulcis, mentre essi sono stati destinati a coprire il deficit di gestione; 3°) quello che la relazione chiama « un problema sociale che non si può ignorare ». La relazione afferma

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

che fino al 1955 vi erano 10 mila unità lavorative. In realtà dalle 17 mila unità del 1947-1949 si arriva alle 10 mila del 1955 ed alle 5 mila circa di questo giugno 1956.

Esaminiamo particolarmente questa questione. Il problema sociale non viene affrontato, se si pensa alle condizioni di lavoro, di retribuzione, di sicurezza dei minatori (persino l'aumento dell'indennità di mensa da 40 a 100 lire non è stato accettato, perché evidentemente manderebbe a monte l'azienda). Ma così si rafforza l'impressione, che da anni si va alimentando nell'opinione pubblica, che Carbonia avrebbe dovuto essere chiusa perché non redditizia (tesi del senatore Einaudi), ma che non lo si è fatto sino adesso per non gettare sul lastrico i minatori. I miliardi inghiottiti dalla cattiva gestione dell'azienda vengono così giustificati ed intanto si continua a licenziare i lavoratori i quali già altre volte, avanzando proposte concrete e ragionevoli, suffragate dagli studi tecnici, contenute nei vari piani di risanamento e di sviluppo del bacino, hanno dimostrato di non voler vivere di elemosine ma di voler contribuire alla valorizzazione di una immensa ricchezza nazionale.

Comunque, dalla relazione non viene fuori nulla di nuovo su questo argomento e, salvo l'inesattezza circa il numero delle maestranze, essa non è altro che una rimasticatura di vecchi e logori luoghi comuni.

Ma la relazione non avanza nessun programma, nessuna prospettiva: è la fotografia di una situazione, o meglio, la riproduzione di una vecchia fotografia, sempre la stessa, senza tener conto dei cambiamenti avvenuti, dei nuovi elementi intervenuti nella situazione medesima, dei suggerimenti e delle proposte.

Un anno fa, quando si discuteva il bilancio, era stato appena presentato al Ministero il famoso piano Landi per il risanamento dell'azienda. Chiedemmo allora di conoscere le linee del piano stesso, ma il ministro se la cavò affermando che, avendolo ricevuto soltanto quella mattina, non lo aveva ancora letto. Tuttavia, mentre il ministro diceva questo, a Carbonia già correva su tutte le bocche la voce che l'affossatore della Terni era arrivato a Carbonia per diventare il becchino del Sulcis. E così è stato.

Le linee del piano Landi erano abbastanza chiare: produzione di carbone per circa 1 milione di tonnellate, riduzione della mano d'opera per ridurre i costi di produzione e mettere l'azienda in condizione di poter funzionare.

Noi abbiamo allora denunciato l'inconsistenza ed i pericoli del piano; ma esso era stato presentato come il toccasana della situazione. Si diceva che la misura dolorosa di riduzione della mano d'opera di 2 mila unità era l'ultimo ma necessario sacrificio richiesto ai lavoratori per mettere l'azienda in condizione di funzionare; si diceva anche che la produzione doveva però essere mantenuta ugualmente al livello di 1 milione di tonnellate annue; che intanto si sarebbe studiato il piano più idoneo per lo sviluppo e comunque per il risanamento del bacino.

Tutto ciò era in contrasto — e lo dicemmo già allora — con gli studi dei tecnici, i quali stabiliscono in una produzione annua di 3 milioni di tonnellate il livello economico di estrazione, e che hanno anche, con piani particolareggiati eseguiti per conto della regione Sarda, indicato le vie di collocamento del prodotto estratto, in modo che una utilizzazione totale del carbone diminuisca il costo di produzione e in definitiva renda conveniente in tempo di pace lo sfruttamento del bacino.

Tali indicazioni d'altra parte corrispondono ad una esigenza più generale della Sardegna. Uno dei due settori fondamentali del piano di rinascita della Sardegna, l'industrializzazione dell'isola — che costituisce per lo Stato impegno d'onore perché è impegno costituzionale — è legato allo sviluppo di Carbonia, perché dipendente dalla produzione di energia elettrica sufficiente e a buon mercato, e dal sorgere di industrie di trasformazione possibili in Sardegna grazie alla varietà ed alla quantità di risorse minerarie — piombo zinco ed oggi miniere di ferro in uno stato di sviluppo senza precedenti a San Leone, in provincia di Cagliari, e a Canaglia, in provincia di Sassari — le quali rendono possibile ed attuale il problema della creazione di una siderurgia sarda.

Ma vorrei dire che anche l'altro settore fondamentale del piano di rinascita, la riforma agraria, è indirettamente legato allo sviluppo di Carbonia per la produzione di concimi, la elettrificazione delle campagne, ecc.

In questa linea, sostenuta nella loro lotta delle masse popolari in Sardegna, si ottenne un primo successo con la progettazione e la realizzazione della centrale di Portovesse che rimase però la sola, mentre avrebbe dovuto essere realizzata nel quadro di un sistema di centrali termoelettriche a bocca di miniera. E ciò non ha permesso di spezzare il monopolio della Società elettrica sarda, e di

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

assicurare alla Sardegna la base per la sua industrializzazione.

Comunque, nonostante fosse stato compiuto quel primo passo sulla via giusta, nonostante tutte le riserve sollevate contro il piano Landi, il Governo lo applicò, almeno per la parte relativa ai licenziamenti.

L'accordo del 22 aprile 1955, il quale stabiliva le condizioni di queste cosiddette dimissioni volontarie, doveva rappresentare tuttavia una garanzia per i lavoratori contro altre riduzioni di mano d'opera. Infatti esso stabiliva che nessun altro licenziamento avrebbe più dovuto avere luogo. Anzi, il Governo si impegnava a non ridurre di una unità il numero delle maestranze al di sotto del livello che veniva ad essere raggiunto dopo i 2 mila licenziamenti.

Ciò voleva dire che ad ogni allontanamento di un lavoratore per qualsiasi ragione (pensione, invalidità, ecc.) doveva corrispondere una nuova assunzione, in modo che il numero delle unità lavorative rimanesse immutato.

Così non è avvenuto. Alla spicciolata dopo il 22 aprile sono stati licenziati, lasciati andar via e comunque non sostituiti 600-700 lavoratori. Ma, nel corso dell'anno passato, i lavoratori hanno mantenuto i loro impegni. I dati del rapporto della C. E. C. A. danno queste indicazioni, che, mentre nel 1954 la produzione a Carbonia è stata di 958 mila tonnellate, nel 1955, nonostante vi fossero 2.000 lavoratori in meno, la produzione è stata di 1 milione e 39 mila tonnellate.

La rendita per operaio, che nel 1953 è stata di 609 chilogrammi per turno, nel 1954 è stata invece di 636 e nel 1955 di 867, il che dimostra che lo sforzo da parte dei lavoratori di mantenere gli impegni c'è stato. Dove sono invece i piani di risanamento, quando nell'aprile-maggio 1956 sono stati operati in blocco altri mille licenziamenti? E non si parli di dimissioni volontarie, giacché, quando si mettono dei cartelli i quali dicono che se non si raggiungerà il numero di mille dimissionari volontari, non si concederà l'indennità di super-liquidazione, è evidente che queste non sono dimissioni volontarie.

In alcuni casi si è giunti addirittura ad offrire 50.000 lire a chi riconsegnava anche le chiavi dell'appartamento; ed è evidente che ciò è stato fatto pure con criterio selettivo e discriminatorio, a fini elettoralistici, con l'approssimarsi del 27 maggio.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Non erano scelti dalla direzione: erano volontari.

GALLICO SPANO NADIA. Sì, ma ella sa, onorevole ministro, che la maggior parte dei lavoratori a Carbonia vota per i partiti di sinistra.

CORTESE, *Ministro dell'industria e del commercio*. Questa volta non si direbbe.

GALLICO SPANO NADIA. Questo comune però l'abbiamo conquistato noi, nonostante i 2.000 licenziamenti dello scorso anno, i 600-700 di quest'anno e i 1.000 ancora di quest'anno: come vede, i conti tornano.

Ma, sotto la pressione dei licenziamenti, ci sono state anche un centinaio di assunzioni, fatte con criterio discriminatorio. Di fronte cioè ai 1.000 licenziati, questi 100 nuovi assunti sono stati selezionati; nessuno di essi doveva appartenere al partito comunista e nessuno naturalmente doveva essere legato alle organizzazioni sindacali di parte nostra.

Comunque, da parte del partito di maggioranza c'è stato questo divisamento e i licenziamenti ci sarebbero stati ugualmente, anche se forse le elezioni hanno un po' affrettato i tempi. Il fatto è che non c'è alcun piano serio, alcuna prospettiva per il risanamento dell'azienda.

Direte che queste cose le sapete a memoria, che le diciamo da anni. Ma anche ciò che è scritto nella relazione lo sappiamo a memoria, voi lo dite da anni. Per altro non è un discorso inutile, non è un discorso tra due sordi; noi ascoltiamo, criticiamo, proponiamo; voi ripetete all'infinito la stessa cosa, non proponete nulla di nuovo e intanto sottomano continuate a smobilitare.

Con questo ordine del giorno noi chiediamo al Governo di precisare le sue intenzioni. I sardi non possono e non debbono ignorare che la rinascita della loro isola non sarà mai un fatto compiuto se si smobiliterà Carbonia. Il contenuto di questo ordine del giorno è piuttosto materia di interrogazione? Ma di interrogazioni ne abbiamo presentate e voi non avete risposto. E allora, poiché si prende l'abitudine di non rispondere nemmeno alle interrogazioni, abbiamo scelto questa via.

Spero che il signor ministro tenga conto di tale questione nella sua esposizione, non per dare un balsamo alle migliaia di lavoratori preoccupati per il loro avvenire, ma per dare una risposta in merito all'avvenire del bacino del Sulcis e alla rinascita della Sardegna. Sono problemi assai più gravi di quanto possa essere la preoccupazione di una singola famiglia di lavoratori.

Spero in una risposta precisa, chiara, concreta e pubblica, in maniera che si possa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

giudicare e tutti possano sapere quali sono gli impegni del Governo e se il Governo intenda assolverli o meno. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché nessuno degli altri presentatori di ordini del giorno è presente, s'intende che abbiano rinunciato a svolgerli.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Rinvio a martedì il seguito della discussione.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

#### *Interrogazioni a risposta scritta.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto nel comune di Tufara (Campobasso).

(21062)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della rete idrica interna delle fognature del comune di Sant'Elena Sannita (Campobasso).

(21063)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda da parte del comune di Macchiagodena (Campobasso) per il contributo statale alle spese di lire 46.500.000 occorrenti per la costruzione della strada Capo Rio-Bosco Alifano-Centomani.

(21064)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'importante strada Castelfidardo-Roccamandolfi in provincia di Campobasso.

(21065)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere il testo del

parere espresso — presumibilmente nel 1951 — circa la opportunità di provvedere mediante la nomina di un commissario prefetizio, su richiesta dell'amministrazione interessata, per gli atti urgenti, il cui ritardo potrebbe cagionare danno, nell'intervallo tra la cessazione delle funzioni del consiglio decaduto e l'insediamento del consiglio nuovo (G. Malvaldi, *La decadenza dei Consigli comunali*, in « Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza », 1951, pagina 675).

(21066)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro per la riforma amministrativa, per conoscere se non intendano disporre che tutti gli uffici provinciali delle amministrazioni dello Stato, che ne sono ancora privi, adottino l'orario unico di lavoro, ad evitare discriminazioni sfavorevoli tra il personale addetto agli uffici stessi. Ciò anche perché taluni di essi già praticano il predetto orario, e in alcune provincie (Verona presso l'Ufficio del Genio civile, Pesaro presso il Comando deposito VI C.A.R.; Siracusa presso vari uffici, ecc.) si sono svolte manifestazioni con votazione di ordini del giorno rivolti ad ottenere l'adozione del suindicato orario di lavoro.

(21067)

« ROBERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se non ritenga di estendere al personale civile periferico (Capitanerie di porto) la corresponsione di quelle gratifiche che siano state o stiano per essere elargite al personale dell'amministrazione centrale, tenendo presente che alla estensione di cui sopra si è fatto luogo fino a tutto il 1955, e che la stessa è venuta successivamente a cessare.

« Se non ritenga che anche le condizioni economiche del personale periferico meritino al fine su indicato di essere benevolmente riconsiderate.

(21068)

« ROBERTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

**La seduta termina alle 13,10.**

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 23 GIUGNO 1956

*Ordine del giorno  
per la seduta di lunedì 25 giugno 1956.*

*Alle ore 16,30.*

1. — *Discussione del disegno di legge.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2030 e 2030-bis) — *Relatore: Scarascia.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2031) — *Relatore: Quarello.*

3. — *Discussione dei disegni di legge.*

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori: Dosi, per la maggioranza; De Marzio, di minoranza;*

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori: Pedini, per la maggioranza; Bima, di minoranza.*

4. — *Discussione delle proposte di legge:*

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore: Cavallaro Nicola;*

FABRIANI: Modificazione del secondo comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque

e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore: Veronesi;*

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvata dal Senato*) (1932) — *Relatori: Rocchetti, per la maggioranza; Capalozza e Murdaca, di minoranza;*

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore: Roselli;*

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore: Elkan.*

5. — *Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.*

*Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori: Di Bernardo, per la maggioranza; Lombardi Riccardo, di minoranza.*

*Domande di autorizzazioni a procedere in giudizio.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI